

VENERDÌ
18
LUGLIO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Una grande assemblea alla Pirelli: "sono in ballo cose grandi nel nostro paese"

L'intervento di Lotta Continua. Al pomeriggio parla, applauditissimo, un sottufficiale dell'aeronautica

MILANO, 17 — Assemblea aperta questa mattina alla Pirelli, nelle ore di sciopero indette contro la richiesta di cassa integrazione.

La sala della mensa, enorme, è affollatissima: gli operai sono attenti. L'assemblea viene aperta dalla relazione di Conferenza dell'esecutivo: nessuna proposta concreta, solo un generico rifiuto della cassa integrazione, «immotivata», e l'invito a tutte le forze politiche ad organizzare per settembre una conferenza di produzione, che serva anche per «rilanciare la vertenza aziendale». Cominciano poi gli interventi delle delegazioni, quelle dei consigli di fabbrica e quelle delle organizzazioni politiche. Gli operai in assemblea aspettano proposte concrete contro questo nuovo attacco di Pirelli e anche proposte più generali sul quadro politico; gli applausi sono sempre molto misurati, critici: si applaude quando si è d'accordo. Significativo è il

fatto che l'applauso più lungo scoppia quando Marabese della segreteria della FLM provinciale annuncia l'intenzione di sollecitare CGIL, CISL e UIL perché si arrivi prima delle ferie a uno sciopero generale di Milano e provincia sul problema dell'occupazione.

Tra i primi ad intervenire il compagno Sergio Savioli, segretario provinciale di Lotta Continua. Nel passo centrale del suo intervento Savioli ha detto: «Vale la pena di allargare il discorso, si parte da come rispondere a questa cassa integrazione e non si può non arrivare a parlare di cose grandi, perché sono in ballo cose grandi nel nostro paese, quando il problema centrale per la classe operaia è quello dell'occupazione. Il punto di vista dei padroni sulla crisi ha una logica ferrea: far lavorare di più un numero minore di operai in Italia e investire all'estero; non fanno investimenti né intendono farne: impegne-

rebbero risorse enormi (come sarebbe necessario) solo se avessero la garanzia di un adeguato sfruttamento. Ma questa garanzia, fornire ai livelli di sfruttamento di prima del '69, nessuno di noi intende dargliela. Il punto di vista della classe operaia è radicalmente opposto — difesa e sviluppo dell'occupazione, potere in fabbrica, salario. E' evidente che l'alternativa è drastica: o si accetta il punto di vista padronale o ci si prepara ad abbattere il capitalismo». Questo è quanto dice chi si pone già oggi il problema del potere della classe operaia. Esistono mediazioni possibili?

Ne viene proposta una: il nuovo modello di sviluppo, cioè suggerire al padrone che cosa deve produrre. Ma: o questa linea è velleitaria e ci condanna ad accettare tutto in cambio della speranza che i nostri suggerimenti siano accettati, oppure pone per altra via il problema del potere della classe ope-

raia: cioè bisogna avere la forza, il potere per imporre una gestione operaia della crisi e di tutta l'economia. E come si può pensare di costruire questa forza accettando cassa integrazione, licenziamenti, mobilità, riduzione del salario reale, cioè tutto ciò che indebolisce la classe operaia? Le proposte di programma che noi facciamo sembrano a molti estremiste, ma hanno una logica ferrea contro quella dei padroni, la logica degli interessi operai:

forti aumenti salariali; la riduzione dell'orario di lavoro, il no deciso alla mobilità.

Dicono spesso i compagni del PCI che bisogna tenere conto del «quadro politico» cioè del problema.

(Continua a pag. 6)

CONVEGNO OPERAIO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Napoli - Mostra d'oltremare, teatro Mediterraneo, 19-20 luglio

Indicazioni per la partecipazione:

Per chi arriva alla stazione il mezzo da prendere è la Metropolitana, direzione di Bagnoli-Pozzuoli, e scendere alla fermata «Campi Flegrei». Per chi arriva dalle autostrade, prendere la tangenziale ed uscire a Fuorigrotta.

Il programma dei lavori del convegno è stato modificato e seguirà questo calendario: Sabato 19 dalle ore 9 alle 10,30 accettazione delle delegazioni. Alle 10,30 la relazione introduttiva aprirà il convegno che proseguirà, dopo l'interruzione per il pranzo, alle 14 per commissioni: una sulla lotta per l'occupazione (nella sua dimensione generale e nelle sue articolazioni specifiche, come le lotte delle piccole fabbriche, il movimento dei disoccupati e i giovani in cerca di primo impiego, gli studenti, il lavoro a domicilio, il lavoro precario stagionale).

Una commissione specifica si occuperà di una discussione più dettagliata sugli obiettivi del salario, della riduzione d'orario, della lotta alla ristrutturazione come emergono dalle lotte e come essi vanno definiti nella battaglia sulle piattaforme contrattuali.

Una terza commissione sarà dedicata all'analisi della politica sindacale, sia per quanto riguarda i problemi dell'unità, e delle diverse linee che si scontrano nel sindacato, sia per quanto riguarda la politica rivendicativa (le cosiddette vertenze generali, il loro rapporto con i piani di ristrutturazione padronali).

Una quarta commissione si occuperà della lotta sociale, del movimento per la casa e dell'autoriduzione, degli obiettivi, di una lotta generale contro il carovita. Ci sarà infine un'ultima commissione dedicata al problema della forza, del lavoro nelle Forze Armate e nei corpi repressivi dello Stato.

Alle 18,30 in assemblea generale si terranno le relazioni sulla discussione svolta dalle commissioni.

Domenica 20 i lavori avranno inizio alle ore 9 con il dibattito in assemblea generale. Dopo la relazione conclusiva, il convegno si chiuderà verso le ore 20.

RICORDIAMO LA NECESSITA' DI RISPETTARE CON IL MASSIMO RIGORE I CRITERI DI PARTECIPAZIONE AL CONVEGNO.



ROMA - FORTE MANIFESTAZIONE CONTRO L'AUMENTO DELLE TARIFFE TELEFONICHE

"I prezzi vanno in su, gli affitti e le bollette non li paghiamo più"

Marghera: già 4.000 bollette autoridotte

ROMA, 17 — Oltre 1.000 proletari, in maggioranza donne e bambini, ma anche tantissimi pensionati, sono scesi in piazza oggi da tutti i quartieri di Roma per la manifestazione contro l'aumento dei prezzi e in particolare quello delle tariffe telefoniche. Lo appuntamento era a piazza S. Cosimato, al centro del quartiere popolare di Trastevere. Per primi sono arrivati i comitati di lotta di Primavera, Roma nord e la Magliana, con le bandiere rosse e gli striscioni. Era un unico coro: «I prezzi vanno in su, gli affitti e le bollette non li paghiamo più». «Contro gli aumenti del padrone, organizziamo l'autoriduzione». Si è subito formato

un corteo che ha cominciato a girare intorno al mercato, ingrossato via via dall'arrivo di altri proletari con i pullman: Ostia, Casabertone, Trullo, Valmelaina, le lavoratrici del Nido verde con i camici.

Il corteo si è quindi diretto a piazza Mastai, alla direzione provinciale della SIP. Da tutte le parti arrivavano ancora proletari e striscioni di comitati di lotta, come quello di Ponte Mammolo, dove sono state raccolte oltre 300 bollette.

Al grido di «SIP boia» il corteo è avanzato fin sotto il cancello della direzione, sbarrato per l'occasione, dietro al quale si intravedevano alcuni gorilla in borghese e in divisa.

Alle finestre pochi impiegati e dirigenti terrorizzati.

Dopo vari tira e molla è stata ricevuta la delegazione, composta da un rappresentante per ogni comitato. Per un'ora, sotto un caldo soffocante, i proletari hanno continuato a gridare: «E' ora potere a chi lavora». A mezzogiorno è scesa la delegazione: i proletari hanno presentato ai dirigenti la loro piattaforma contro gli aumenti, il CUM e la ristrutturazione. I dirigenti sono stati messi in guardia dall'effettuare qualsiasi ritensione sia contro gli utenti attraverso gli stacchi, sia contro gli operai SIP at-

(Continua a pag. 6)

TORINO: A POCHI GIORNI DALLE FERIE

SPA centro ancora ferma

E' il parere operaio sulla mobilità. A Mirafiori Agnelli chiede 1800 trasferimenti. Alle Meccaniche un accordo contro la lotta. Di nuovo «messa in libertà» a Rivalta

TORINO, 17 — Da più di una giornata e mezzo alla Fiat SPA Centro il lavoro è completamente fermo. Scioperi di 8 ore rispondono alla presa del padrone di trasferire impunemente decine e decine di operai a disgregare l'organizzazione delle squadre e dei reparti. Questa mattina la direzione ha convocato una delegazione per un colloquio «informale». Una lieve modifica della tattica usata sino ad oggi; opposizione frontalmente e attesa dell'esaurimento dell'ondata di mobilitazione.

La parola d'ordine «Non un uomo deve essere spostato», costituisce la migliore delle ipoteche operative sull'andamento della trattativa che la direzione è stata finalmente costretta ad accettare e che sono ancora in corso.

Anche oggi, una forte mobilitazione operaia, assemblee, cortei interni. Il secondo turno, appena entrato, è stato messo al corrente della situazione con un'assemblea, a cui ha fatto seguito la continuazione dello sciopero.

Il C.d.F. ha due linee chiaramente contrapposte. Da una parte alcuni delegati, adducendo la stanchezza, avevano addirittura proposto la cessazio-

ne della lotta. Dall'altra, molti operai esprimevano una spinta netta all'intransigenza, al blocco dei cancelli.

Il tema della lotta ai trasferimenti, dell'intransigenza sul terreno della mobilità è il filo rosso che lega questi giorni di mobilitazione nelle sezioni Fiat. E sono giornate, vale la pena di ricordarlo, vicine alle ferie. Agnelli, dal canto suo, getta benzina sul fuoco. Alle Meccaniche di Mirafiori la direzione ha richiesto ieri 500 trasferimenti alla Lancia di Chivasso, che aggiunti ai trasferimenti richiesti precedentemente, danno la cifra, nella sola Mirafiori di 1.800 operai.

Molti delegati che avevano sostenuto l'accordo del 4 luglio, oggi dicevano: «certo, avevano ragione quelli di Lotta Continua quando dicevano che era proprio un bidone».

Ma il sindacato tira dritto. Di fronte al sostanziale fallimento, in termini di blocco della lotta e di imposizione agli operai della mobilità selvaggia, ha tirato fuori dal cappello un altro coniglio. SPA Centro indica dove vogliono andare gli operai, l'accordo siglato questi giorni alle meccaniche di Mirafiori indica fin dove può arrivare il sindacato: pochi passano addirittura proposto la cessazio-

(Continua a pag. 6)

'Il nuovo regolamento lascia la Costituzione fuori dalle F.A.'

La conferenza stampa del «Comitato per la difesa dei diritti civili e politici dei militari e per la riforma del regolamento di disciplina». Annunciata per la prossima settimana la prima assemblea a Roma

BOZZA

Questa volta non passerà sotto silenzio

RECOLAMENTO
DI
DISCIPLINA MILITARE

TESTO

16 LUG. 1975

ROMA - 1975

Mentre alla commissione difesa della camera iniziava il dibattito sulle proposte di Forlani, nella sala dell'Associazione Stampa Romana la sezione democratica, il CIDM, il Collettivo politico giuridico di Bologna informavano della costituzione del «Comitato per la difesa dei diritti civili e politici dei militari e per la riforma del regolamento di disciplina».

Barone nella sua presentazione ha sottolineato come oggi compito principale del comitato sia l'ottenimento dell'approvazione del nuovo regolamento di disciplina per legge con una discussione aperta (quello vecchio vige attraverso un decreto presidenziale, il testo è «clandestino» e considerabile giuridicamente inesistente, non essendo nemmeno stato pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale) non solo per motivi di carattere politico ma anche per ragioni di carattere giuridico. L'art. 52 della Costituzione infatti (citato per altro solo a metà nella nuova bozza del regolamento, la metà che riguarda i doveri del cittadino-militare e non i suoi diritti) stabilisce che il servizio militare sia obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge.

Il neo costituito comitato si propone come punto di aggregazione sia delle componenti delle Forze Armate che lottano (soldati e sottufficiali) che delle forze politiche che portano avanti una battaglia per la democrazia nelle Forze Armate.

Il comitato favorendo la più ampia e aperta partecipazione delle forze politiche democratiche, si farà promotore di una serie di dibattiti che troveranno il loro sbocco in un convegno in autunno.

L'avv. Leuti del CIDM (Centro informazione e difesa sulla giustizia militare) ha invece sottolineato come il riconoscimento da parte della Costituzione dei diritti politici ai militari non possa essere limitato al riconoscimento dell'esercizio del diritto di voto e come nel nuovo regolamento siano sancite quelle limitazioni

alla libertà di parola, di organizzazione e di azione collettiva già presenti nel vecchio con la subordinazione del diritto di parola dei militari alla autorizzazione dei superiori.

Hanno poi preso la parola due sottufficiali ribadendo come le concessioni di Forlani possano essere considerate soltanto un contenimento: obiettivo della mobilitazione dei sottufficiali è il loro diritto ad essere considerati uguali a tutti i lavoratori, e che nelle Forze Armate entri la democrazia e la Costituzione. Hanno anche denunciato il

«comitato autonomo dei sottufficiali» (che si era dissociato dalla manifestazione di piazza Navona promossa dal coordinamento dei sottufficiali) come «costituita dal quartiere generale e ministeriale».

Ha concluso la conferenza un sottufficiale di Pubblica Sicurezza a nome del Comitato per la riforma di polizia ricordando come solo l'uscita allo scoperto dei diritti interessati costituisce la premessa e la condizione perché nelle Forze Armate vengano riconosciuti i diritti costituzionali.

CONTRO LA LEVATA DEL BLOCCO DELLE MERCI

Schio - Blocchi stradali e fermate autonome alla Lanerossi

SCHIO, 17. Dopo 10 giorni ininterrotti di blocco si è arrivati ieri alla Lanerossi alla resa dei conti fra chi vuole liquidare questa lotta e chi vuole invece mantenere le forme dure della lotta ad oltranza. Il sindacato ha lanciato un'offensiva in grande stile contro la sinistra operaia, specie del C.d.F. di Schio I, proponendo il ritorno alle vecchie forme di lotta prima del blocco cioè le processioni

e le occupazioni simboliche degli enti comunali e regionali che dovrebbero dare «più respiro» alla vertenza agganciandola nei fatti a quella delle PP.SS.

Attivizzando tutto l'apparato e la destra di fabbrica nell'ultimo C.d.F. il sindacato è riuscito a far passare una maggioranza di no al blocco e per la levata immediata dello stesso da mercoledì. Ma subito mercoledì e giovedì la risposta degli stabilimenti è stata di tutt'altro tenore: alla Rossiflor c'è stato un indurimento tale del calo della produzione che si sono ottenuti gli stessi effetti del blocco e alcuni reparti sono usciti a bloccare la strada; a Schio I numerose sono state le fermate autonome nei reparti contro la decisione del consiglio di levare il blocco e così in altri stabilimenti. La partita insomma è ancora aperta.

In seconda pagina pubblichiamo un primo stralcio della bozza di Regolamento di Disciplina proposto da Forlani. E' la prima volta che un documento di questo tipo viene reso noto a livello di massa. Fino ad ora il Ministero della Difesa era riuscito a tenerlo «clandestino», anche dopo averlo fatto approvare. Divulgarlo, farlo conoscere, discuterlo è un elementare dovere democratico.

Il generale Haig, comandante supremo della Nato in Europa, dà "lezioni di marxismo"

Il generale Haig, in una intervista a «Epoca» esprime alcune valutazioni riguardo la situazione italiana. Interrogato rispetto alla intervista di Berlinguer al Time risponde «Non ci è alcun dubbio che le conseguenze derivanti dall'allineamento al marxismo di uno dei nostri membri, se questo dovesse verificarsi, porrebbe la NATO in una situazione in cui avremmo un membro i cui legami (se dobbiamo credere alla dottrina stessa del PCI) superano i confini di questa nazione, e quindi i confini dell'insieme

dei membri dell'Alleanza stessa. Perciò ci troveremo ad affrontare conseguenze tra le più gravi ed enormi dilemmi». E prosegue «dopo aver goduto i frutti della libertà otterremo in tempi di lotta e difficoltà per soluzioni drastiche e radicali?».

E' un intervento, come si vede, particolarmente pesante e chiaro, della NATO nella situazione italiana.

Che cosa ne dicono i revisionisti, con la loro «pretesa» di andare al governo con la DC in modo indolore e senza provocare momenti di crisi dell'attuale assetto internazionale?

Il Regolamento di disciplina di Forlani:

Ancora negato il diritto all'organizzazione e all'azione collettiva

Pubblichiamo un primo stralcio della bozza del nuovo Regolamento di Disciplina militare che Forlani ha presentato alla commissione difesa della Camera.

La pubblicazione e la più ampia diffusione della proposta di Regolamento che il Ministero della Difesa vorrebbe approvato in tempi brevi al di fuori di un dibattito ampio in Parlamento e nel paese, approfittando magari delle ferie estive, è un primo strumento per aprire una discussione estesa prima di tutto tra i soldati e i sottufficiali e per assumere ovunque iniziative pubbliche con le organizzazioni della classe operaia e i partiti di sinistra. La riservatezza di questo documento, da mesi nel cassetto di Forlani, era ed è infatti funzionale a impedire che i più diretti interessati, soldati e sottufficiali, possano anche su questo prendere

re posizione, farne un terreno di analisi e di lotta politica.

Se nel nuovo regolamento ci sono alcuni cambiamenti che sono il riflesso della forza del movimento di massa come l'abolizione della CPS e CPR e la possibilità di leggere in caserma qualunque giornale, vengono però drasticamente negati tutti i momenti collettivi (dai reclami alle discussioni) e tutte le possibilità di denuncia esterna alla caserma.

Vengono cioè rigorosamente riaffermati la supremazia del vincolo disciplinare su ogni diritto civile e politico e la « separatezza » delle Forze Armate dallo sviluppo democratico del resto della società.

Nei prossimi giorni pubblicheremo altri stralci e un commento più particolareggiato.

fuori delle competizioni politiche.

4. Le limitazioni stabilite nei precedenti commi sono sospese nei confronti dei militari che siano candidati alle elezioni politiche o amministrative. In tal caso, però, l'attività del candidato dovrà essere svolta in abito civile ed al di fuori dell'ambiente militare.

5. Il militare che dimostri di essere candidato alle elezioni politiche o amministrative sarà concessa, a domanda, una licenza speciale secondo le disposizioni ministeriali al riguardo.

6. Il militare deve comunque astenersi dall'assistere o dal prendere parte attiva a riunioni o manifestazioni palesemente lesive della disciplina militare o del prestigio delle Istituzioni costituzionali o delle Forze armate.

7. Ferme le disposizioni di legge riguardanti il collocamento in aspettativa dei militari di carriera eletti membri del Parlamento o investiti di cariche elettive presso gli enti autonomi territoriali, i militari di leva o richiamati, che siano eletti ad una funzione pubblica regionale, provinciale o comunale, dovranno, compatibilmente con le esigenze di servizio, essere destinati ad una sede che consenta loro l'espletamento delle particolari funzioni cui sono stati eletti ed avere a disposizione il tempo che si renda per ciò necessario.

Art. 45
Pubbliche manifestazioni del pensiero

1. Il militare in servizio permanente e gli altri militari in attività di servizio possono manifestare liberamente il loro pensiero, a mezzo della stampa, trattando qualsiasi argomento di carattere non riservato, senza chiedere preventiva autorizzazione; devono, però, riflettere sulla responsabilità che assumono e quindi, attenendosi alle norme ed alle disposizioni della disciplina, devono contenere i propri giudizi in un riserbo tanto più prudente quanto maggiori sono l'importanza e la delicatezza della materia trattata.

2. Fermo quanto stabilito nell'art. 19, essi non possono pubblicare dati e notizie di carattere riservato o desunti da documenti riservati o trattare argomenti di carattere riservato concernenti la difesa dello Stato, senza la preventiva autorizzazione.

Quando trattano argomenti di diretto interesse militare, devono firmare col proprio nome, accompagnato o no dall'indicazione del grado. E' invece loro vietato di firmare genericamente col solo grado o con la sola categoria (per es.: un ufficiale, un sergente, un aviere) perché con ciò non solo ma verrebbero ad addossare ad una determinata categoria responsabilità che gioria responsabilità che devono restare esclusivamente individuali e definite.

2. Il militare in servizio permanente e gli altri militari in attività di servizio possono, previa autorizzazione, tenere conferenze in pubblico, con i criteri e le limitazioni previste per le pubblicazioni a stampa.

La richiesta di autorizzazione deve contenere l'indicazione dell'argomento della conferenza e dei limiti nei quali la trattazione sarà contenuta.

3. Le autorizzazioni an-

zidette vanno richieste per via gerarchica e sono concesse dai Comandi militari territoriali di Regione per l'Esercito, ad eccezione dell'Arma dei Carabinieri per la quale è competente il relativo Comando Generale, e dalle corrispondenti Autorità per la Marina e l'Aeronautica; per i militari imbarcati, dai Comandi in capo di Forze navali.

4. Le norme sulle pubblicazioni a stampa valgono anche per le interviste e quelle sulle conferenze valgono per i discorsi, le trasmissioni radio e televisive, le proiezioni cinematografiche e simili.

Art. 46
Diritto all'informazione
Ogni militare ha piena libertà di leggere o studiare qualsiasi libro, giornale o altra pubblicazione periodica, evitando peraltro, responsabilmente, di introdurre nei luoghi militari pubblicazioni contrarie al buon costume o ai fondamenti della disciplina militare.

Ogni militare può detenere, in luoghi militari, un solo esemplare di ciascuna pubblicazione, fermo restando il divieto di qualsiasi ostentazione o propaganda.

Anche prima dell'intervento della polizia giudiziaria o autorità giudiziaria, il comandante di corpo o altra autorità superiore può vietare l'introduzione e la circolazione, nei luoghi militari, di pubblicazioni il contenuto delle quali costituisca violazione della legge penale; in ogni caso è vietata l'introduzione e la detenzione, nei luoghi militari, di stampa da considerare clandestina ai sensi dell'art. 16 della Legge 8 febbraio 1948 n. 47.

Art. 47
Libertà di religione
I militari hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, senza dover svolgere propaganda che possa ostacolare l'adempimento dei doveri del servizio o della disciplina.

La partecipazione ai servizi religiosi nelle caserme, aeroporti, e a bordo delle navi è libera. Ai militari potranno essere concessi a domanda, permessi in occasioni di importanti festività o solenni ricorrenze della confessione religiosa professata.

CAPO IV
DOMANDE, ESPOSTI, RECLAMI E RICORSI
(...)
Art. 49
Reclami

1. Ogni militare può presentare reclamo anche nei confronti di un superiore o pari grado quando si ritenga ingiustamente trattato nelle questioni inerenti al servizio o alla disciplina. Se il reclamo si riferisce ad un ordine esso può essere presentato solo dopo che l'ordine è stato eseguito.

2. Il reclamo deve essere diretto per via gerarchica all'autorità immediatamente superiore a quella nei confronti della quale si reclama.

Al superiore in ispezione il reclamo può essere presentato o esposto direttamente, secondo le modalità da lui stabilite.



minato o da quando è stato eseguito l'ordine oggetto del reclamo. Ogni reclamo deve essere presentato in un termine che ne consenta il sollecito esame e, comunque, non oltre trenta giorni dal fatto che lo ha determinato.

5. Il superiore deve inoltrare sollecitamente il reclamo di un proprio inferiore.

Nel riferire in merito ad un reclamo orale o nel trasmettere un reclamo scritto, il superiore deve esprimere il proprio parere e fare le proprie osservazioni.

Qualora ravvisi la necessità di fare indagini deve darne avviso, per via gerarchica, all'autorità cui il reclamo è diretto ed al militare che lo ha presentato.

6. Il superiore che giudica in merito ad un reclamo notifica al ricorrente le proprie decisioni motivate per la stessa via gerarchica per la quale il reclamo gli è pervenuto.

7. Il reclamante che non resti pago della decisione del superiore al quale ha diretto il reclamo può rivolgere nuovo reclamo al superiore gerarchico immediatamente più elevato in grado e così successivamente fino al Ministro per la Difesa.

8. Costituisce mancanza disciplinare:

— la presentazione di reclami formulati in termini sconvenienti o non rispetti o i manifestamenti infondati;

— la frequenza nel presentare reclami per futili motivi, nonché la presentazione di un nuovo reclamo per lo stesso fatto allo stesso superiore, senza nuovi sostanziali elementi

di giudizio.

Art. 60
Ricorsi
avverso provvedimenti disciplinari

1. Fermo restando che avverso i provvedimenti disciplinari è sempre ammesso reclamo nei termini e con le modalità indicate nell'articolo precedente, il militare può proporre ricorso, per il tramite gerarchico, all'organo sovraordinato competente per la decisione, contro gli stessi provvedimenti, nei termini e con le modalità previsti dalle leggi.

2. Organi sovraordinati sono:

— il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri; i Comandanti di Corpo d'Armata, il Comandante in capo della Squadra navale, i Comandanti di Unità corrispondenti dell'Aeronautica, i Comandanti di Regione militare territoriale, i Comandanti in capo di Dipartimento militare marittimo (o i Comandanti militari marittimi autonomi), i Comandanti di Regione aerea, i Comandanti di pari livello equiparati;

— il Capo di Stato Maggiore della Difesa, i Capi di Stato Maggiore di Forza armata, il Segretario Generale della Difesa, per il personale da essi direttamente dipendente;

— il Ministro della Difesa, ove si tratti di ricorso proposto da ufficiali generali o ammiragli e nei casi in cui l'organo sovraordinato non sia individuabile a norma dei precedenti alinea.

3. Presentato il ricorso, non può essere più proposto, sullo stesso argomento, il reclamo di cui all'articolo precedente; il reclamo eventualmente già presentato si intende decaduto.

Art. 61
Divieto di rilascio di certificazioni

o dichiarazioni varie

1. E' vietato a qualunque militare di rilasciare o firmare attestati o dichiarazioni per fatti o condotta di altri militari, su diretta richiesta degli interessati e senza autorizzazione delle competenti autorità.

Coloro che abbiano interesse ad addurre la testimonianza di altri militari — specialmente a sostegno di reclami e ricorsi — debbono limitarsi a segnalare i nominativi, perché l'autorità competente possa provvedere a richiedere le relative dichiarazioni.

2. E' vietato altresì a tutti i militari rilasciare dichiarazioni di qualsiasi genere, che, direttamente o indirettamente, possano essere utilizzate per pubblicazioni.

Art. 62
Divieto di domande, esposti o reclami collettivi

1. Le domande, gli esposti e i reclami, scritti o verbali, devono essere esclusivamente individuali e presentati da un militare solo.

2. Costituisce mancanza disciplinare:

— la presentazione di domande, esposti o reclami, scritti o verbali, da parte di due o più militari, anche separatamente ma previo accordo;

— la presentazione di domande, esposti o reclami, scritti o verbali, da parte di un militare per conto di altri.

La mancanza disciplinare è di maggiore gravità quando le domande, gli esposti o i reclami di cui sopra riguardano questioni attinenti alla disciplina.

Le violazioni che ragguagliano gli estremi di reato sono punite dalla legge penale militare.

3. In ogni caso, domande, esposti o reclami collettivi non sono presi in considerazione.

TORINO: LA LOTTA PER LA CASA E QUELLA PER L'OCCUPAZIONE

Primi banchi di prova della giunta rossa

Da lunedì Torino ha una giunta « rossa »: il sindaco è Diego Novelli del PCI eletto con 43 voti (uno più del previsto). La cerimonia di insediamento è stata circondata da un'atmosfera da « avvenimento storico »: la presenza nella sala consiliare di Pajetta, Colajanni, Pecchioli e Minucci, gli altoparlanti nella piazza antistante il municipio affollata di compagni del PCI, il discorso del neo-eletto tanto generico quanto « solenne », pieno di citazioni di Gramsci, Salvemini e perfino del cardinale Pellegrino, i costanti richiami ai sindaci del PCI dell'immediato dopoguerra; insomma, tutto contribuiva a creare l'immagine di un solenne passaggio di poteri al partito del « buongoverno » dell'efficienza, della ricostruzione nazionale.

Che di « avvenimento storico » si trattasse non vi sono dubbi: si tratta solo di intendersi su cosa sia la storia e su chi la fa, su come si è arrivati ad avere un sindaco « rosso » in una città come Torino e su che rapporto avrà la nuova amministrazione con la lotta di massa, e il suo programma.

L'8% in più ha avuto il PCI a Torino: come nel referendum ancora una volta Torino è stata alla testa della sconfitta democristiana, una sconfitta il cui segno è dato dalla compattezza, dall'unanimità con cui il proletariato, in tutte le sue componenti, ha votato a sinistra e in particolare ha votato PCI. Ci sono barriere operaie, paesi della cintura industriale in cui le sinistre hanno raggiunto il tetto, il limite quasi « fisiologico », del 70-75%. Non è trionfalismo: è la storia di 7 anni di lotte a Torino che hanno fatto schierare e unire in un processo straordinario tutte le componenti del proletariato.

Quando si ricorda che Torino non è Bologna, che quell'esperienza di « buon governo » è qui irripetibile, si guarda a molte cose. Si guarda all'impossibilità di contare sull'intreccio tra tessuto produttivo e organizzazione revisionista che c'è in Emilia. Si guarda al processo di strangolamento economico da parte delle banche e dello stato che dai risultati del 15 giugno ha ricevuto e riceverà un'accelerazione impressionante. Ma si guarda soprattutto alla classe operaia torinese e al suo patrimonio di lotte.

Novelli qualche giorno fa, poco prima di diventare sindaco, è andato alla Falchera a parlare ad un'affollata assemblea di occupanti e assegnatari: ha spiegato che la nuova amministrazione avrebbe risolto definitivamente il problema degli occupanti (anche quelli di via Fiesole), che avrebbe varato un piano più ampio di risanamento edilizio, che avrebbe immediatamente richiesto le dimissioni

del vecchio consiglio di amministrazione dello IACP. Ha anche riscosso applausi. Poi sono cominciati gli interventi dei proletari. E' stata una lista interminabile di richieste (gli asili, le scuole, i servizi, i livelli degli affitti, il consultorio ecc.), anzi più che di richieste, di precise indicazioni di terreni di lotta. Novelli nella replica ha ricordato a tutti che « il comune è nostro, ma i finanziamenti restano nelle mani delle banche e della DC ». Un occupante ha gridato dal fondo « e noi andremo ad occupare le banche! ». Così la pensano i proletari della Falchera sul comune rosso.

Anche nelle piccole fabbriche occupate si guarda, senza né illusioni né subordinazione, al ruolo che la nuova amministrazione potrà avere nella lotta contro i licenziamenti. Ci si trova di fronte a manovre padronali di inaudita gravità e brutalità: negli ultimi 6 mesi ci saranno state più di 50 fabbriche occupate contro l'attacco al posto di lavoro. Fabbriche che chiudono e licenziano perché i capitali pensano bene di spostarsi in altri settori più produttivi o nella speculazione o direttamente all'estero; il capitale estero dal canto suo giudica l'Italia un po' troppo « rossa » e se ne va (ad esempio la Vignale-Ford e la Singer). Quando non si è di fronte a ritiri totali di capitale, si tratta di ristrutturazioni che inseguono quella della Fiat con espulsione a volte del 50% della manodopera. Negli operai di queste fabbriche si va facendo sempre più strada un'idea: licenziare i padroni e requisire le fabbriche occupate.

Con questa richiesta della requisizione del comune rosso e la regione (probabilmente rossa) dovranno confrontarsi presto; dopodiché sarà la forza operaia a decidere se il problema è il « buon governo » nel quadro di una programmata riconversione produttiva o il problema è invece togliere con ogni strumento ai padroni il potere di distruggere quella forza, di cambiare il volto di una classe operaia come quella torinese.

La lotta per la casa (per il programma delle requisizioni, del risanamento con esproprio, dell'affitto legato al salario; dell'incremento della edilizia pubblica) e la lotta per l'occupazione sono, i due terreni su cui più ravvicinato e immediato sarà lo scontro tra il programma riformista della nuova giunta e la linea autonoma della classe operaia. Accanto a questi, decine e decine di altre iniziative di lotta per i trasporti gratuiti, per la sanità, contro il carovita, ecc... « Consultazione e partecipazione popolare » è la parola d'ordine della nuova giunta; noi siamo convinti — e lavoreremo perché così sia — che i proletari intendano un solo tipo di « partecipazione »: la lotta.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/7 - 31/7

Sede di CAMPOBASSO
Nucleo Acciaieria
Flavio, Nino, Gino, Costantino, Nicola, Antonio
6.000.
Sez. Larino 7.000.

Sede di FROSINONE:
Nucleo Ceccano 1.500.
Sede di LA SPEZIA:
I marinai del nucleo
Pid 9.000; Franco PCI
1.000; Antonella 500.
Sede di VARESE:
Sez. Busto Arsizio
Compagni e simpatizzanti del rione Brughetto
20.000.

Sede di BERGAMO:
Sez. M. Enriquez
Compagni di Seriate
20.000; Gipo e Simona per il matrimonio 40.000; Angela di AO 1.000; un compagno 2.000; Nucleo Sarnico 5.000.
Sez. Val Seriana -
T. Micciché

Compagni di Castione
11.000; Collettivo politico
Peja 10.000. Insegnanti
professionali 5.000; i compagni
23.000.
Sez. Palazzolo
Vezzioli Cesare comandante partigiano 1.000.
Sez. Val Brembana
Collettivo operai studenti di San Giovanni Bianco 5.500; i militanti 14.000.

Sede di BRESCIA:
Venerdì 18 alle ore 17 a Bari in via Celentano 24, riunione sull'organizzazione regionale. Partecipa il compagno Paolo Cesari del comitato nazionale. Devono essere presenti Lecce, Brindisi, Taranto, Molfetta, Foggia, Monte S. Angelo, Potenza, Matera.

Sede di MILANO:
Tullio 15.000; Silvana 500; Pia, Graziano, Rossella e Marco 40.000; CLS Cattaneo 5.500; per il compleanno di Federico 4.000; una compagna 15.000; Elio un giorno di ferie 30.000; Nucleo Architettura Marta e Gianni 30.000; un ex occupante di via Bisceglie 5.000.
Sez. Bovisio
Compagni di Amburgo 10.000; Roberto 1.000; raccolti al telegiornale 5.000; vendendo il giornale 2.740.
Sez. Lambrate
Moreno 500; Enzo M. 5.500.
Nucleo Innocenti
Un militante del PCI 500; Giovanna del PCI 500; Enzo P. di AO 500; raccolti al picchetto alla SIP 2.000.
Sez. Sempione
Francesco operaio Hanorak 5.000.
Sez. Romana
Pino 7.000; un militante della Romana 50.000.
Sede di FIRENZE:
Collettivo Poggio a Caiano 16.000.
Sez. Novoli-Rifredi 5.000; un compagno 1.000; Nucleo Lippi 7.000; Roberto 8.000; due compagni medici 10.000.
Sede di ROMA:
Sez. Garbatella
Lavoratori ENASARCO 13.500.
Contributi individuali:
Piermichele A. - Castelnuovo Garfagnana 2.000;

Alessandri delle F.S. 2.000; Cencio 5.000; Insegnanti CGIL 3.500; Emilio del PID 3.000; un giorno di ferie Giuliana e Dino 30.000.

Sede di TORINO:
Nucleo Ceccano 1.500.
Sede di LA SPEZIA:
I marinai del nucleo
Pid 9.000; Franco PCI
1.000; Antonella 500.
Sede di VARESE:
Sez. Busto Arsizio
Compagni e simpatizzanti del rione Brughetto
20.000.

Sede di BERGAMO:
Sez. M. Enriquez
Compagni di Seriate
20.000; Gipo e Simona per il matrimonio 40.000; Angela di AO 1.000; un compagno 2.000; Nucleo Sarnico 5.000.
Sez. Val Seriana -
T. Micciché

Compagni di Castione
11.000; Collettivo politico
Peja 10.000. Insegnanti
professionali 5.000; i compagni
23.000.
Sez. Palazzolo
Vezzioli Cesare comandante partigiano 1.000.
Sez. Val Brembana
Collettivo operai studenti di San Giovanni Bianco 5.500; i militanti 14.000.

Sede di BRESCIA:
Venerdì 18 alle ore 17 a Bari in via Celentano 24, riunione sull'organizzazione regionale. Partecipa il compagno Paolo Cesari del comitato nazionale. Devono essere presenti Lecce, Brindisi, Taranto, Molfetta, Foggia, Monte S. Angelo, Potenza, Matera.

Sede di MILANO:
Tullio 15.000; Silvana 500; Pia, Graziano, Rossella e Marco 40.000; CLS Cattaneo 5.500; per il compleanno di Federico 4.000; una compagna 15.000; Elio un giorno di ferie 30.000; Nucleo Architettura Marta e Gianni 30.000; un ex occupante di via Bisceglie 5.000.
Sez. Bovisio
Compagni di Amburgo 10.000; Roberto 1.000; raccolti al telegiornale 5.000; vendendo il giornale 2.740.
Sez. Lambrate
Moreno 500; Enzo M. 5.500.
Nucleo Innocenti
Un militante del PCI 500; Giovanna del PCI 500; Enzo P. di AO 500; raccolti al picchetto alla SIP 2.000.
Sez. Sempione
Francesco operaio Hanorak 5.000.
Sez. Romana
Pino 7.000; un militante della Romana 50.000.
Sede di FIRENZE:
Collettivo Poggio a Caiano 16.000.
Sez. Novoli-Rifredi 5.000; un compagno 1.000; Nucleo Lippi 7.000; Roberto 8.000; due compagni medici 10.000.
Sede di ROMA:
Sez. Garbatella
Lavoratori ENASARCO 13.500.
Contributi individuali:
Piermichele A. - Castelnuovo Garfagnana 2.000;

Agostino e Liliana - Cagliari 3.000.

Totale 526.740, totale precedente 12.661.975; totale complessivo 13.188.715.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice-direttore: Alexander Langger. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.993. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 874.008; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale mirale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

La strage nel carcere di Alessandria

Comunicato stampa del Comitato 10 maggio

I componenti del comitato 10 maggio di Alessandria, venuti a conoscenza, tramite i quotidiani del giorno 12 luglio, dell'atto di archiviazione dell'esposto, da loro stessi presentato nel febbraio scorso, da parte del P.G. di Genova, Cocco, in attesa di conoscere più dettagliatamente le motivazioni di tale iniziativa, dichiarano di ritenere l'atto di archiviazione un'azione accomodante e frettolosa, dato che lo scopo dell'esposto era quello di fornire al giudice istruttore alcuni elementi nuovi di valutazione da utilizzarsi eventualmente in sede processuale; rilevano come ancora una volta, esattamente come al momento degli assalti al carcere da parte dei tutori dell'ordine e dei difensori del « prestigio dello Stato », l'iniziativa di alcuni cittadini di Alessandria, direttamente a contatto con gli avvenimenti, o comunque testimoni attenti degli stessi e perciò interamente interessati a ricercare la verità, sia stata ignorata e offesa con un assurdo atto di archiviazione; denunciano la separazione di fatto tra l'esigenza e la volontà della cittadinanza e la risposta e il comportamento dei rappresentanti dello Stato; ribadiscono che la finalità del comitato 10 maggio era e resterà la ricerca della verità riguardo il comportamento dei protagonisti dei fatti del carcere e riguardo le responsabilità umane, civili e politiche di tali persone, ripetutamente giustificate dalla verità dello Stato; affermano di non essere disposti a lasciarsi archiviare così come sono stati archiviati (o si tende ad archiviare) i morti di Alessandria; annunciano infine una serie di iniziative, che avranno luogo a partire dall'autunno prossimo e in eventuale coincidenza con il processo (ammesso che questo si svolga), sulla base delle responsabilità che il comitato ha assunto di fronte alla cittadinanza, ancora ferita ed offesa dalla strage nel carcere di Alessandria.

Il comitato 10 maggio, Alessandria 17 luglio 1975.

Tra le lavoranti a domicilio di Prato e dintorni

Una realtà di feroce sfruttamento ma anche di lotta e di organizzazione

Prato: la città-fabbrica

Per le strade di Prato, dalle 5 di mattina fino a notte inoltrata, il battito del telaio dentro le case, gli scantinati, i laboratori è incessante come il suono delle cicale, o come un gigantesco orologio. Dentro, il rumore è assordante. I tessitori di Prato, operai fino al '50, adesso artigiani, lavorano «per conto terzi». Ci sono a Prato 10.000 artigiani dichiarati, e 10.000 donne lavoranti a domicilio, dicono; ma sono molte di più. Le mogli dei tessitori lavorano al telaio e in più fanno i lavori di casa e, volte, anche le mansioni del rammento e della smollettatura. Vecchi e bambini danno una mano. I telai sono meccanici, ma ora, a forza di cambi, alcuni tessitori dalla mentalità «imprenditoriale» hanno acquistato telai automatici: 15 milioni di prezzo, 240 e più battiti al minuto anziché 100. Gli altri artigiani risentono della concorrenza, dell'aumento dell'energia elettrica e sono più vicini agli operai; le ultime assemblee lo hanno dimostrato.

Le pezze lavorate ai telai tornano alle fabbriche che le hanno commissionate, e da lì vengono date alle lavoranti a domicilio per la rifinitura. Questa struttura produttiva decentrata «resta» la famiglia: ciascuno ha il suo ruolo, il babbo-tessitore dalla autorità indiscussa, la mamma che rammenta. La struttura familiare a Prato è rigida, appena temperata dai risulti politici e materiali delle lotte degli anni '50: un comune rosso «efficiente»; numerose strutture associative, circoli, case di ritrovo; le fasce orarie gratuite per i trasporti; intenzioni riformiste nella scuola a tempo pieno, sull'1 per cento.

Molte di queste «conquiste» sono puramente di facciata. Nonostante gli sbandieramenti sindacali sull'1 per cento, a Prato esiste tuttora un solo asilo nido, e per di più gestito dall'ONMI. Ne sono previsti altri 7, ma i padroni devono ancora sborsare i soldi. I figli dei tessitori non vogliono fare i tessitori. Studiano, cercano lavoro in fabbrica.

Tra i giovani di Prato, il rifiuto della struttura sociale, capitalistica e revisionista, non trova sempre sbocchi politici. E' l'altra faccia di questa città perbenista: fasce di sottoproletariato, forte prostituzione, delinquenza giovanile, uno spaventoso giro di eroina che semina le sue vittime tra i ragazzi. Le buone suore, hanno aperto laboratori per le ragazze che vogliono «imparare» il rammento: i prezzi delle pezze rammentate che ne escono sono bassissimi e fanno concorrenza a qualunque rammentina della città e della campagna. Le mamme di Prato sono le stesse donne che nel '48, dopo l'attentato a Togliatti, so-

no scese per prime in piazza del Mercato, hanno rovesciato una camionetta di polizia e fatto il processo popolare ai poliziotti. Sono quelle che hanno fatto in tempo di guerra gli scioperi più duri contro la scarsità del pane. Adesso le donne del «Fabbricone» sono in cassa integrazione. Lo sfruttamento delle rammentine è fortissimo, ma è ancora più elevato lo sfruttamento delle lavoranti di zone più «decentrate» dell'industria tessile, in provincia di Pisa, di Siena, nel Lazio; il lavoro a domicilio si espande per cerchi concentrici, coi prezzi che calano e lo sfruttamento che cresce.

La contraddizione tra madri e figlie a Prato è forte: le ragazze si ribellano al lavoro in casa. Si ritrovano momenti di unità quando le madri condividono l'atteggiamento verso il lavoro delle giovani proletarie. L'ideologia del lavoro sta andando in crisi, ed è meno forte nelle donne, che svolgono mansioni più subordinate e più faticose, che nei loro mariti tessitori. Anche il rapporto di queste donne con il revisionismo è meno stretto. La loro collocazione produttiva sta un gradino in giù, e anche i servizi sociali per le donne sono meno sviluppati. Dietro la retorica che il PCI fa sulla donna, si nasconde un muro di sfruttamento. Certo le donne di Prato hanno la dignità di chi si sente parte essenziale del popolo. Però l'ideologia revisionista non fa i conti con le ore di lavoro e le retribuzioni delle lavoranti a domicilio. Non fa i conti neppure con gli aborti procurati con le sonde. Quasi ogni giorno al Pronto Soccorso si presenta una donna con l'emorragia in corso, ma la «dignità» familiare in certi strati copre l'aborto come copre il lavoro a domicilio: non è stato un caso che la campagna per l'aborto libero e gratuito abbia incontrato a Prato tante difficoltà.

Una realtà di feroce sfruttamento e di concorrenza tra le donne. Ma anche una realtà complessa, e non sempre conosciuta, di tentativi delle lavoranti di organizzarsi e di lottare. Le lavoranti che prendevano lavoro dalla Banci avevano persino eletto due proprie delegate, da inserire nel Consiglio di Fabbrica. La Banci ha ritirato tutto il lavoro a domicilio e ha persino smantellato il reparto rammento in fabbrica: dove adesso mandò le pezze a rammentare non si sa; forse in Lazio. Le lavoranti di Montemurro avevano dato vita a una lega che è stata boicottata dai comitati e ora ha vita stentata. L'organizzazione delle lavoranti a domicilio, concentrate in alcuni quartieri di Prato in particolare, e in tutti i paesi intorno, è un problema aperto. Certo, questo problema si risolverà tanto più facilmente quanto più la classe operaia di Prato sa



rà forte e proporrà gli obiettivi generali (validi anche per le lavoranti) della riduzione dell'orario, dell'occupazione, degli aumenti salariali, della lotta alla ristrutturazione. I picchetti volanti contro gli straordinari degli operai tessili alle piccole e piccolissime fabbriche, sono già una realtà che si può sviluppare anche ai laboratori con 5-10 dipendenti (l'ultima trovata padronale per scongiurare le lavoranti).

Parla una donna di Galiana (Prato): «Lavoro su due telai meccanici, con mio marito. 16 ore al giorno, facciamo i turni. Io faccio anche i lavori di casa e i rammenti. Alla domenica, mi alzo alle 5 per fare i rammenti. Un telaio ci rende 150.000 lire al mese; il rammento mi rende 35.000 lire. Ho tre figli, nessuno vuole lavorare al telaio. La bambina fa le medie, poi farà segretaria d'azienda. E' cresciuta col rumore del telaio: neanche io ce la vorrei mettere, a lavorare lì. Le rammentine di Galiana prendono cifre molto diverse, perché certe pezze richiedono ore di lavoro, certe mezz'ora; guadagnano dalle 3.000 alle 5.000 lire al giorno. Adesso, a Galiana una buona parte delle rammentine sono assicurate; però quelle che stanno nelle frazioni e che fanno anche le contadine, non le possiamo controllare; quelle non sono assicurate. Le rammentine di Galiana si conoscono tutte tra loro, si informano dei prezzi, hanno spesso brontolato con le ditte e fatto aumentare i prezzi. Io faccio una vita più dura: le rammentine almeno alla domenica si cambiano di abito e vanno fuori. Vedi questa vecchia? Le è morta una nuora di 39 anni; le ha lasciato due bambini e il telaio da pagare con le cambiali. Che Calvario, la vita: si lavora, si lotta, si lavora ancora. A me piace quello che fanno i giovani: è una cosa nuova. Ora cominceranno di più le lotte. Tutti oggi vo-

gliano stare meglio e lavorare di meno e avere l'assicurazione, perché noi? Adesso è cresciuto il cervello, si è visto anche alle elezioni. Il problema è che qui il lavoro è tanto e la volontà di lavorare è tanta, anzi troppa; anche le operaie di fabbrica alla sera si portano il lavoro a casa; ma con i contratti devono finire gli straordinari. Si comincia a sentire la crisi: quest'anno a me non hanno dato il lavoro per tre mesi. Adesso, da due mesi il lavoro abbonda; forse è la stagione, forse si preparano agli scioperi. La situazione ora peggiora per tutti».

Avete mai parlato in paese dell'aborto? «Mah, parlarne è un disonore e poi i mariti non vogliono. Le donne se ne parlano all'orecchio. Eppure ce n'è, donne che abortiscono per 50.000 lire; e ci sono quelle che poi non hanno più le mestruazioni e restano malate di sangue tutta la vita».

Le ragazze di S. Frediano
S. Frediano è una frazione di Cascina, in provincia di Pisa. La maggior parte delle donne sono lavoranti a domicilio. Le abitazioni hanno un aspetto decoroso, la vita delle donne è fatta tutta di lavoro: alla sera, tutte le donne della famiglia lavorano a preparare i colli delle maglie, o i pezzi per la «ta-

glia-e-cuci»; di giorno, la lavorante ci mette altre 8-9 ore, mentre nonne e bambine fanno i lavori di casa. Il tutto per un guadagno mensile di 80-90.000 lire.

Le donne possono muoversi poco da casa, il produttivismo familiare è feroce, anche per quanto riguarda i figli: una donna (o una coppia) sterile è uno scandalo. Le giovani lavoranti (sopra i 25 anni però, perché le più giovani non accettano di fare lavoro a domicilio) sono spesso attiviste del PCI e trovano il tempo di fare la diffusione dell'«Unità» in paese 2 volte alla settimana; si dedicano con passione a tutto ciò che può offrire uno spiraglio, una alternativa di vita e di lotta. Ma la liberazione della donna, a S. Frediano, esige uno scontro duro. Al mercoledì sera, per esempio, non si possono fare le riunioni perché le madri devono presenziare alla tradizionale visita settimanale del fidanzato, il «damo», alla propria figlia. Alla sera, i bar dei paesi sono pieni solo di uomini, e le donne sono in casa a lavorare. Le case sono pulitissime (migliaia di ore di lavoro domestico) anche perché se non è tutto perfettamente pulito e ordinato non si sopravvive, in una casa che contiene una macchina ingombrante, le maglie e tutto il resto. In un paesino vicino a Buti, è esplosa la casa di una calzaturiera per gli acidi e i collanti.

La «arretratezza» dei costumi serve ai padroni, rende docili le donne per il lavoro a domicilio. L'organizzazione delle lavoranti a domicilio deve fare i conti anche con la struttura repressiva della famiglia e del paese, proporre la lotta e la solidarietà al posto dell'isolamento, della competizione, della «bravura» individualista delle lavoranti; al posto della rigida disciplina produttiva che fa di ogni casa un pezzo di fabbrica, di ogni paese un reparto.

Parla una magliaia di S. Frediano: «Io ho sempre provato a organizzare le magliaie, ma adesso non è semplice. Nel '73 abbiamo fatto le assemblee: alle prime, venivano tutte; c'era la legge da approvare, che ci dava fiducia; e veramente speravamo che le cose cambiasse. Abbiamo sentito allora che c'erano lotte in tutta la valle dell'Arno, che le magliaie a volte buttavano le maglie nel fiume. L'UDI faceva le manifestazioni. E' stato un grosso momento. Poi, cosa vuoi? La legge non ci ha dato niente; la commissione regionale si è formata, ma non vuole contrattare neppure le tabelle di cottimo. Noi abbiamo avuto delusione e sfiducia. Si è provato a tenere testa ai committenti; una, qui, si è impuntata per avere un aumento di 5 lire al pezzo, e il committente le ha ritirato il lavoro. L'UDI ci ha parlato della cooperativa che hanno fatto le lavoranti di S. Giovanni in Persicoto (Bologna); siamo andate in delegazione fin lì, e si è visto un momento di organizzazione; alla sera eravamo entusiaste, ma poi ci abbiamo un po' ripensato: se hanno tante difficoltà lì, dove scambiano i prodotti con i paesi dell'Est, figuriamoci qui cosa sarebbe. Non è facile fare le riunioni».

Sai che certe volte le mamme non vogliono che le figlie vengano alle riunioni? Ce n'è di quelle che dicono persino: «Vengo io a sentire, al posto della mia figliola». Il sindacato è venuto qualche mese fa, ci ha fatto fare la tessera: 3.000 lire; e poi non si è visto niente; neppure hanno pensato di mettere in piedi una lega. La lega la faremo noi, a settembre, perché si è capito che non si può contare sulle cooperative. Qui c'è un gruppo di lavoranti che si conoscono bene e sarebbero disposte. Si potrebbero denunciare i committenti, per cominciare. Ci vediamo alla domenica; io propongo spesso delle gite, per conoscerci, parlare un po' e divertirci; le gite riescono bene, si fanno dei discorsi che non si immaginerebbero neppure; riusciamo a parlare anche con le anziane».

SARDEGNA

Per il convegno operaio. I compagni partono con la nave Tirrenia da Olbia alle ore 23 di venerdì. E' stato fatto un biglietto collettivo scontato.

PER IL RISPETTO DEL CONTRATTO NAZIONALE

Edili e metalmeccanici della Sirti di Roma scioperano autonomamente per 8 ore

Picchetti e blocco delle squadre. Richiesta l'epurazione dei delegati che non stanno con la lotta. Assemblea generale di tutti i cantieri il 21 luglio a Tor Lupara

ROMA, 17 — La Sirti è una grossa azienda, per il 52% a Partecipazione statale (il 27% è della famigerata ITT, mentre il resto se lo dividono gruppi privati, in primo luogo Fiat e Pirelli) che lavora in esclusiva per la SIP, per l'esercito e per la RAI nella messa in opera e manutenzione dei cavi elettrici e telefonici. Le assunzioni alla Sirti avvengono secondo tre distinti contratti: edili, metalmeccanici e aziendali (tecnici e impiegati). Il 4 luglio '74 è stato firmato un accordo nazionale secondo cui, dopo due anni, tutti gli operai edili devono passare alla categoria metalmeccanici. La Sirti non ha mai rispettato questo accordo ed è per questo che a Roma, da lunedì 7 luglio gli edili sono scesi in lotta. Dopo assemblee in tutti i cantieri (a Tor Lupara, Pettinengo e piazzale della Radio ecc.), nelle quali sono stati definiti obiettivi e forme di lotta, lunedì 14 tutti i cantieri sono stati picchettati contemporaneamente per tutta la giornata senza il preavviso alla direzione; questo perché quando la direzione è avvertita dai delegati degli scioperi dà ordine che le macchine con il materiale si rechino sul posto di lavoro il giorno prima, senza far ritorno nei magazzini da dove non potrebbero uscire per il blocco dei cancelli.

Questa forma di lotta colpisce infatti in modo durissimo i profitti dell'azienda in quanto, secondo un accordo sottoscritto dalla Sirti e dalla SIP, la Sirti è tenuta ad inviare sul posto dove è necessaria una riparazione dei cavi telefonici una squadra mista di edili e metalmeccanici entro due ore dalla chiamata; altrimenti è costretta a versare una grossa tassa alla SIP.

Alle 6 di mattina è iniziato il presidio; gli operai metalmeccanici hanno immediatamente solidarizzato: a piazzale della Radio, scavalcando la decisione sindacale di sole due ore di sciopero, decisione considerata dagli operai troppo debole e tesa ad impedire il blocco delle squadre per l'intera giornata, dopo un'accesa discussione, gli operai decidevano di proseguire lo sciopero per 8 ore insieme agli edili.

Durante l'assemblea comune, tenuta all'interno del cantiere, i lavoratori decidevano di inviare alla FLM provinciale e alla direzione Sirti un comunicato in cui richiedevano: 1) la immediata sostituzione dei due delegati sindacali FLM attualmente in ca-

rica, Aldo Ronca e Angelo Bravo, per provata incapacità di adempiere al loro dovere e per continuata assenza nei momenti di lotta e di agitazione sindacale; 2) convocazione di una assemblea generale da tenersi al cantiere di Tor Lupara il giorno 21 dalle ore 8 alle ore 11 (retribuita dall'azienda), con la presenza dei rappresentanti sindacali di zona della FLM e dei delegati attualmente in carica.

Insieme al comunicato veniva redatto un volantino, da distribuire in tutti i cantieri, nel quale veniva chiarito l'o.d.g. dell'assemblea del 21: 1) elezione di nuovi delegati; 2) forme di lotta da adottare sul problema delle qualifiche, del pagamento da parte dell'azienda della prima mezz'ora di viaggio, riconoscimento da parte della direzione Sirti del cantiere di piazzale della Radio (oggi praticamente clandestino) con conseguente regolare pagamento delle trasferte.

Sia il comunicato che il volantino erano firmati: operai metalmeccanici del cantiere ex Mulino Biondi di piazzale della Radio.

A Tor Lupara, dove lo sciopero è riuscito al 100%, con la partecipazione compatta di edili, metalmeccanici e aziendali, durante il picchetto c'è stata la provocazione di un dirigente supervisore che ha minacciato di richiedere «l'intervento violento» dei carabinieri. Gli operai hanno risposto in massa di essere pronti opporsi a qualsiasi intervento esterno di provocazione. Quando alle 9.30 sono arrivati i sindacalisti lamentandosi per la durezza e la non comunicazione preventiva alla direzione della lotta, gli operai li hanno costretti ad andarsene al grido di «Venduti e traditori».

Alle 10, il direttore responsabile dei cantieri Sirti a livello regionale, fatto rientrare immediatamente dalle ferie, e il direttore del personale a livello nazionale, hanno fornito agli edili le massime garanzie fissando degli incontri, entro il 26 luglio, per discutere in maniera definitiva: 1) il passaggio dalla qualifica di manovale a quella superiore (ci sono edili che dopo 15 anni hanno ancora la qualifica di manovali); 2) rispetto dell'accordo nazionale circa il passaggio degli edili a metalmeccanici, dopo 2 anni di lavoro. Dopo queste assicurazioni la agitazione è stata sospesa, mantenendo però ben salda la vigilanza e la organizzazione. Il giorno stesso infatti lo sciopero è proseguito per 8 ore.

Intervista con due delegati di Lotta Continua Nella lotta contro i licenziamenti a Milazzo un anno di duro scontro tra delegati e sindacati

Dall'occupazione della Mediterranea alle vertenze aziendali, all'occupazione della Metallurgia, i delegati devono combattere il muro del cedimento sindacale. Un comitato di tutti gli operai licenziati dalle ditte

MILAZZO (Messina), 17. La zona di Milazzo doveva essere il Polo di sviluppo della provincia di Messina; erano stati programmati 44.000 posti di lavoro; gli investimenti sono rimasti ovviamente sulla carta. Anzi, si è registrato negli ultimi anni un durissimo attacco all'occupazione: nel 1974 2000 operai sono stati licenziati dalle ditte appaltatrici della Mediterranea e dall'ENEL. Ora a Milazzo sono in lotta le operaie della Metallurgia che da 4 mesi occupano la fabbrica per respingere 111 licenziamenti e gli operai della ditta Recchi (che da qualche mese hanno iniziato la costruzione della Cogne), da una settimana in sciopero articolato per ottenere la «presenza»; nelle campagne scioperano 250 raccoglitori di gelsomino per l'aumento di lire 1500 lire al giorno, l'indennità notturna, la riduzione dell'orario, ferie. Si sta anche formando un comitato disoccupati di tutti gli operai licenziati dalle ditte e altri che vengono da Siracusa: nell'ufficio di collocamento ci sono attualmente 1200 disoccupati.

Nella lotta contro i licenziamenti il sindacato ha fatto più gli interessi dei padroni che degli operai, scontrandosi frontalmente con i delegati che

sono all'avanguardia delle lotte, compatti tra di loro. Uno scontro frontale che ora si va aggravando. Di questi problemi abbiamo discusso con due delegati di Lotta Continua della Bentina, la più grossa ditta edile della Mediterranea. Quando è iniziato lo scontro tra gli operai e il sindacato? «Giovani: il primo scontro è iniziato l'anno scorso, prima a maggio e poi in estate nella lotta per respingere i licenziamenti delle ditte appaltatrici della Mediterranea. Quando abbiamo occupato la Mediterranea il sindacato si è schierato contro, poi si è accodato e ha firmato un accordo svendendo tutto. Qui è iniziata la frattura: i delegati e gli operai hanno continuato l'occupazione, mentre il sindacato lanciava volantini in cui diceva che i delegati erano tutti pazzi e che qualcuno voleva fare saltare lo stabilimento in aria. In questa situazione, isolati da tutti, abbiamo resistito per 15 giorni e poi abbiamo dovuto cedere eravamo in pochi e se la celere ci attaccava, noi non potevamo fronteggiarla».

Salvatore: Questa sconfitta ha pesato ed ha aumentato l'ostilità e la sfiducia nelle lotte organizzate dal sindacato: ci ave-

va promesso di farci avere dalla Regione una tantum per coprire le giornate perdute e invece l'una tantum l'abbiamo pagata sulle macchine. Nei mesi successivi i padroni hanno continuato a licenziare in tutte le ditte e i sindacalisti non si sono mossi: all'ENEL invece i delegati sono riusciti a far ridurre i licenziamenti del 50 per cento. Quando cominciano a riprendere le lotte? «Giovani: con la ripresa delle vertenze aziendali e nella lotta contro la ristrutturazione. La Galileo, una fabbrica di contatori elettrici, è scesa in lotta due volte nel giro di poco tempo, per non fare trasferire una lavorazione a Milano, per 20 mila lire e il passaggio di qualifica. Due lotte vittoriose che il Cdf ha gestito da solo, senza intervento del sindacato esterno. Anche alla Somic e alla Petrochemical, due ditte appaltatrici della Mediterranea, sono state aperte vertenze aziendali per i passaggi di qualifica. I padroni che avevano minacciato altri 120 licenziamenti, se li sono dovuti rimangiare».

Salvatore: La ripresa avviene soprattutto con la lotta a marzo delle operaie della Metallurgia che hanno occupato la fabbrica contro i 111 licenziamenti; nello stesso pe-

riodo si sviluppavano le altre vertenze aziendali. Si sono fatte manifestazioni di 3 mila operai, con blocchi stradali e chiusura di negozi; anche in questa lotta si è verificata la spaccatura tra sindacati e delegati. Quando il sindacato si decide ad indire delle manifestazioni, le trasforma in cortei funebri. «Giovani: gli operai sono stufo di queste passeggiate; facevano gli scioperi ma non partecipavano ai cortei; allora abbiamo deciso di passare al blocco della strada, della ferrovia ecc. E di nuovo il sindacato ha messo in giro la voce che i delegati volevano rompere tutte le vetrine dei negozi. Si è arrivati allo scontro fisico in piazza perché il sindacato non voleva far parlare un delegato al comizio, spaventato che fosse troppo «estremista». Li gli operai seppero imporre che parlasse ben due delegati. Anche in altre occasioni gli operai della Metallurgia hanno rotto le gabbie sindacali in diversi giorni hanno occupato il comune e bloccato i treni per diverse ore».

Salvatore: nello stesso tempo alla Petrochemical si era aperta una vertenza per rispettare gli accordi contrattuali sulle qualifiche e ottenere l'aumento della presenza: il sindaca-

to si è schierato contro: diceva che era sbagliato chiedere aumenti che non era d'accordo sulle forme di lotta troppo dure, si è anche rifiutato di incontrare i delegati per discutere. Così gli operai della Petrochemical durante uno sciopero indetto dai sindacati si sono rifiutati di fare una altra passeggiata per le vie di Milazzo ed hanno continuato nella loro lotta interna alla fabbrica. A questo punto nel vivo della vertenza dopo 70 ore di sciopero il sindacato ha espulso tre delegati col risultato di appoggiare la controparte padronale e di far perdere questa lotta. Questo è il fatto che ha portato alla frattura più grossa tra operai e delegati e il sindacato.

Come si è risolto questo scontro? «Giovani: su questo punto ancora siamo in alto mare. Una settimana abbiamo fatto una riunione di tutti i delegati delle ditte delle fabbriche di Milazzo per risolvere questa questione. Il sindacato è rimasto fermo sulle sue posizioni, di non ritirare le lettere di espulsione. Tutti noi delegati invece abbiamo attaccato duramente il sindacato e abbiamo chiesto: la riconferma dei tre delegati e nuove elezioni. (Fra l'altro i tre delegati hanno

raccolto 160 firme di operai che li riconfermavano come rappresentanti). Salvatore: Tutti i delegati, abbiamo poi fatto una riunione e abbiamo mandato delle lettere ai dirigenti sindacali per denunciare questa situazione: ancora non abbiamo avuto nessuna risposta. E' un atteggiamento gravissimo, anche perché siamo vicini ai contratti e c'è bisogno della massima unità: noi come edili, per esempio, vorremo che nella piattaforma fosse inserito il pagamento delle festività e le ferie come i metalmeccanici.

Che cosa chiedete ora e che cosa volete fare? «Giovani: Vogliamo più presto riunioni di tutti i delegati con un sindacalista che viene da Roma per poter sbloccare questa situazione: altrimenti saremo costretti a ritirare la delega al sindacato. I sindacalisti devono sapere che se vogliono la rottura con noi è peggio per loro: siamo disposti ad andare sino in fondo, ormai sappiamo camminare con le nostre gambe e abbiamo l'appoggio di tutti gli operai. I delegati vogliono che al più presto Lotta Continua pubblichi queste cose e a Roma i dirigenti sindacali si accorgano in che situazione ci troviamo a Milazzo».



Carl compagni, ore sette di sera, a sei chilometri da Teano (NA), uno spettacolo allucinante. Una fossa gigantesca, e ai lati cumuli enormi di pesce di ottima qualità, ruspe e trattori che le spingono come fosse concime e poi sopra terra, mentre decine di proletari, donne, vecchi, bambini, tentano di recuperarne un cestello, chi più, non capendo in nome di chi e di che cosa venga distrutta questa enorme quantità di frutta, quella stessa frutta che sarà impossibile per il prezzo comprare l'indomani al mercato. File lunghe chilometri di camion e trattori, pieni di cassette di pesce e i contadini sopra con la faccia dura, incazzata, anche loro non capiscono perché per un anno guardare alle stagioni, al tempo per far crescere meglio il frutto della loro fatica e poi vederla seppellire. E' la legge delle mafie dei mercati e della distribuzione, per tenere alto il prezzo, perché la frutta costi sempre più cara, è la logica di distruzione e di fame del capitalismo, ma i proletari sanno chi dovranno distruggere. Salutì comunisti - Cino (Vi accludo le foto).

Per il convegno operaio nazionale di Lotta Continua (Napoli, 19-20 luglio)

Gli edili di Roma aprono il dibattito sul contratto

Per l'occupazione, per l'unità con la lotta proletaria per la casa, per la riduzione d'orario, per il salario

Nei dibattiti in preparazione degli scioperi di zona che si sono svolti nella prima settimana di luglio, per l'occupazione e la costruzione di case e servizi per i lavoratori, numerosi interventi operai hanno centrato il discorso sui contenuti e gli obiettivi di lotta del prossimo rinnovo contrattuale. Il sindacato ha presentato nelle relazioni di apertura una serie di obiettivi relativi ai programmi di edilizia residenziale e di opere pubbliche e al loro finanziamento (come riportato nella scheda) non facendo alcun accenno ai punti principali della piattaforma contrattuale, con l'intento di dilazionare questa discussione a settembre.

In una delle assemblee di zona, contro questa impostazione, la totalità degli operai ha collegato i temi della vertenza-cassa all'analisi della crisi e alla condizione operaia nei cantieri ribadendo la necessità che la lotta per gli investimenti e per la casa deve essere portata avanti da tutti i lavoratori.

L'andamento non esaltante delle manifestazioni di zona è un segno della impostazione settoriale e minoritaria che il sindacato ha voluto dare ad una lotta che ha già coinvolto larghi strati operai e proletari.

Gli obiettivi di lotta nei cantieri

Un compagno delegato ha esposto gli obiettivi che maturano nel dibattito operaio all'interno dei cantieri. Partendo dall'analisi dell'attacco condotto dai padroni all'occupazione e criticando a fondo la motivazione che ciò sarebbe conseguenza della crisi e delle difficoltà di trovare sbocco alle produzioni, ha proposto la riduzione effettiva dell'orario di lavoro a 36 ore, al fine di mantenere ed accrescere i livelli di occupazione.

Se prima i padroni hanno cercato di scaricare la responsabilità della crisi sugli sceicchi arabi, ora essi l'attribuiscono per intero alla classe operaia, nell'intento di fare passare la ristrutturazione, i licenziamenti e gli aumenti continui delle tariffe e dei prezzi.

Un altro obiettivo riguarda l'indennità di licenziamento, attualmente calcolata sul valore di 7 ore mensili; già in alcuni cantieri la contrattazione aziendale ha aumentato tale indennità a venti ore mensili. Riguardo a questo punto la richiesta è che l'indennità di licenziamento sia pari a quella degli impiegati.

Un punto centrale è quello di un consistente aumento salariale, almeno 50.000 lire per intero sulla paga base.

Rispetto all'attuale premio ferie che è di 60.000 viene richiesto che sia trasformato in una regolare tredicesima cioè sia uguale ad una mensilità.

Attualmente il pagamento della mutua, della cassa integrazione e infortuni è ritardato per questo si chiede che mutua, cassa integrazione ed infortuni vengano anticipati subito dai padroni come avviene già in alcuni grossi cantieri.

Riguardo alla mensa aziendale, essa è relativamente poco diffusa anche nei cantieri in cui è prevista dal contratto nazionale; i padroni pur di non installare la mensa, monetizzano il servizio facendo ricadere sulle casalinghe il costo e la fatica della preparazione dei pasti. Inoltre la mancanza della mensa toglie una concreta possibilità di aggregazione e discussione politica, per questo la mensa va diffusa in tutti i cantieri.

Aspetti della crisi edilizia a Roma

La crisi edilizia ha prodotto una caduta dell'occupazione che ha investito in primo luogo le piccole imprese operanti prevalentemente nel mercato dell'abusivismo, caratterizzate da un livello tecnico e produttivo rudimentale ed una scarsa capacità di finanziamento.

I disoccupati prodotti dalla chiusura dei cantieri sono per la maggior parte pendolari provenienti dai paesi intorno a Roma (alcuni edili pendolari provengono addirittura da altre regioni) ed è in questi paesi che oggi si manifesta la disoccupazione, attenuata da lavori precari nell'agricoltura. Resta comunque maggioritaria nei cantieri la presenza dei



pendolari, con tutti i problemi connessi ai trasporti ed ai tempi di spostamento che spesso danno origine a lotte specifiche. Per i trasporti i residenti a Roma ricevono 3000 lire al mese, ed i pendolari 9000; gli edili sono quindi parte essenziale del fronte di lotta contro qualunque aumento dei trasporti.

Una ragione della offerta di lavoro a Roma, rispetto alle altre provincie laziali è la sperequazione salariale derivante dalle differenti indennità territoriali di settori, che per Roma secondo il contratto nazionale è pari al 23 per cento della paga oraria mentre è in media il 5 per cento per le altre provincie della regione. Gli edili chiedono l'unificazione dell'indennità al livello più alto.

La classe edile romana è costituita da operai «anziani»; l'età media supera i

quarant'anni; i giovani che chiedono lavoro nell'edilizia sono relativamente pochi e difficilmente vengono assunti perché il padronato preferisce tenerli lontani dai cantieri per la loro disponibilità all'iniziativa e alla lotta; essi hanno infatti una maggiore estraneità al lavoro al contrario della vecchia classe edile che si sente più produttrice che salariata. Gran parte degli edili che lavorano a Roma possiedono piccolissimi appezzamenti di terreno agricolo da cui traggono piccoli incrementi di reddito. All'origine di questo c'è il fatto che gli operai edili, più degli altri lavoratori, sono sempre stati minacciati e colpiti nell'occupazione ed il legame che mantengono con l'agricoltura rappresenta la minima difesa della sopravvivenza.

Questa doppia attività in cui quella del lavoro nel cantiere è di gran lunga prevalente, generano una figura contraddittoria che rende difficile la partecipazione attiva agli organismi di cantiere e alle lotte. In generale fra gli edili funziona il meccanismo della delega come disimpegno, nonostante tra di essi esista una base consolidata del PCI, e lo dimostra il fatto che a Roma si è venuta a creare una struttura di circa 600 delegati «permanenti» rigidamente controllati dal sindacato.

Una parte dei lavoratori politicamente importante è rappresentata da quelli che vivono a Roma e che non dispongono di altre risorse che il loro lavoro, pagano altissimi fitti o vivono in situazioni precarie; è fra essi che in genere nascono le avanguardie di lotta.

L'organizzazione del lavoro

Per capire le condizioni di lavoro e le forme di organizzazione sindacale e politica degli edili è necessario considerare:

- l'andamento dell'occupazione rispetto al ciclo produttivo;
- la mobilità interna legata all'organizzazione del lavoro.

In generale l'apertura di un cantiere viene effettuata da un nucleo iniziale di operai che lavorano stabilmente con l'impresa costruttrice. Con l'avanzamento dei lavori aumenta il numero di operai occupati fino a raggiungere un numero massimo che in genere dura pochi mesi. Si ha poi una caduta del numero degli operai occupati fino ad arrivare al nucleo degli operai iniziali che è l'ultimo a lasciare il cantiere.

Quest'andamento permette al padrone di introdurre sempre forza lavoro «fresca», che essendo all'inizio controllabile e divisa dagli altri operai sostiene ritmi maggiori ed è soggetta a forte mobilità interna. Le stesse fasi della produzione permettono la rotazione delle squadre. Ad esempio, in una fase della lavorazione in un cantiere ci sono solo le squadre dei carpentieri la cui organizzazione sindacale scompare quando alle squadre dei muratori. La durata dei consigli di fabbrica è così determinata dai tempi delle lavorazioni e ciò non permette che vi sia alcuna stabile struttura organizzativa.

Oltre all'organico dell'impresa principale fanno parte del cantiere numerose ditte di sub-appalto che non sono altro che una forma legalizzata del vecchio cottimismo. Esse sono costituite da squadre di operai organizzate da un ca-

petto su basi familiari o di conoscenze, tenute insieme da vincoli paternalistici che coprono le peggiori condizioni di sfruttamento.

I canali delle assunzioni sono ancora quelli di sempre: a Roma solo una piccola percentuale degli occupati viene assunta tramite l'ufficio di collocamento mentre gli altri vengono reclutati dai soliti caporali di piazza Vittorio. Questo facilita il costituirsi e il diffondersi delle squadre di cottimo e da ai padroni un vero e proprio potere di selezione nelle assunzioni per rovesciare ed impedire l'organizzazione delle squadre di sub-appalto nel cantiere viene richiesto che tutte le assunzioni siano fatte direttamente dall'impresa tramite l'iscrizione alle liste di collocamento.

All'interno di alcuni cantieri maggiori si manifesta una modificazione strutturale dell'organizzazione del lavoro: que-

ste modificazioni sono possibili solo per imprese dotate di grandi risorse finanziarie e di capacità di intervento a grande scala.

Il livello di divisione del lavoro nei cantieri che usano la prefabbricazione ed impiegano una grande quantità di macchinari accelera il processo produttivo e tendenzialmente produce una riduzione di mano d'opera. Le qualifiche professionali, perdono d'importanza in questi processi produttivi, che si basano su una semplificazione delle operazioni e su ritmi di lavoro programmati. La semplificazione delle mansioni consente al padrone di misurare e programmare la produttività e il valore stesso della forza lavoro viene valutato non in base alle qualifiche ma sul valore prodotto. Operai con qualifiche diverse compiono lavori uguali ciò mette in evidenza che anche in edilizia hanno le categorie.

I passati contratti e la nuova piattaforma

I contratti di lavoro degli edili

Riportiamo una breve sintesi dei contratti nazionali dal dopoguerra ad oggi. Il dato che emerge rispetto alle reali condizioni di lavoro è la mancata applicazione delle norme in essi contenute.

ANNI 1945-1947: nell'immediato dopoguerra la contrattazione sindacale è rigidamente centralizzata, gli accordi col padronato sono degli accordi quadro stipulati senza alcuna verifica e consultazione con i lavoratori, dai vertici sindacali. Sono gli anni in cui il sindacato impone la tregua ai lavoratori per favorire lo sviluppo capitalistico. I risultati conseguiti assicurano piccoli aumenti salariali e l'introduzione a livello solo di principio del diritto all'assegnazione della categoria in base alla mansione più qualificata svolta nel cantiere.

ANNI 1948-1954: in questo periodo si afferma un vero e proprio blocco salariale. Nel luglio del '49 gli edili realizzano il primo rinnovo contrattuale del loro primo contratto e della fine del '46. Vengono formalmente affermati miglioramenti retributivi per i lavori fuori zona ed una prima normativa sui cottimi. In questi anni vi è un forte ristagno delle lotte, sono gli anni in cui si scatenano l'offensiva padronale e democristiana, si realizza la scissione sindacale teleguidata dall'America e di conseguenza di un fortissimo sfruttamento della classe operaia.

La durata dell'orario di lavoro era incontrollata, moltissime le ore di straordinario di lavoro festivo e notturno. Gli accordi contrattuali del '52 e del '54 non fanno registrare successi. I salari rispetto al 1938 per gli edili sono addirittura inferiori:

	1938	1950
Edili	100	98,3
Tessili	100	137,3
Chimici	100	115,9
Meccanici	100	101,3

Rispetto alle qualifiche la maggioranza degli operai occupati nell'edilizia è costituita da operai generici. Gli edili sono in questi anni il 25% degli addetti all'industria.

ANNI 1955-1959: il totale distacco fra lavoratori e sindacato produce un ripensamento critico nella CGIL che si rende conto di aver accresciuto con la sua linea verticistica e di tregua la prepotenza del potere padronale sulle condizioni di lavoro.

Si sviluppa la grande spinta all'urbanesimo che produce una estrema instabilità nel mercato del lavoro ed un uso intenso e spregiudicato del settore delle costruzioni nel processo di restrellamento di capitali, grazie ai bassi salari e alla rendita fondiaria. La produttività del lavoro aumenta e con essa la meccanizzazione del cantiere; inizia la separazione fra professionalità e mansioni svolte.

ANNI 1960-1968: contro la pretesa padronale per tutta la durata dei contratti, iniziano a svilupparsi lotte articolate per forti aumenti salariali e per miglioramenti normativi rispetto alle zone salariali, alle categorie, alle ferie per la garanzia della continuità del lavoro. Nel '62-'63 ottengono aumenti fino al 23%. L'orario di lavoro che fino al '60 era di 48 ore settimanali si riduce di 3 ore. Il contratto del '66 porta inoltre un aumento dei minimi dell'11% e la riduzione di orario fino a 43 ore settimanali, la revisione del cottimo e delle qualifiche.

ANNI 1969-1973: le lotte dei lavoratori fanno saltare le gabbie salariali e im-

pongono la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali con aumenti salariali del 20% (1969). Inizia la lotta in cantiere contro il cottimo.

Nel '73 si ottengono aumenti mensili di 16.000 lire eguali per tutti e il congelamento dell'indennità territoriale sulla paga base. Viene abolita la categoria del manovale comune (IV categoria), misura che è entrata in vigore il 1° luglio 1975. Viene conquistato il salario annuo garantito rispetto alla malattia e agli infortuni sul lavoro. Abolito il cottimo e regolamentato il sub-appalto.

La proposta di piattaforma per il prossimo contratto

Riportiamo i punti principali della proposta di piattaforma contrattuale della Federazione dei Lavoratori delle Costruzioni:

— **Classificazione dei lavoratori in sei livelli con inquadramento unico operaio impiegati.** Nell'ultimo contratto le categorie erano distinte (3 operaie e 4 per gli impiegati).

— **Mensilizzazione della retribuzione** nella quale siano presenti recuperi salariali, punti di contingenza e tutta o parte dell'indennità di settore e del premio di produzione; la liquidazione mese per mese dei periodi di integrazione mutua ed infortuni; il pagamento delle ferie e della 13a mensilità a metà e fine anno.

— **Garanzia del salario al 100 per cento della retribuzione dal primo giorno per sei mesi e al 75 per cento per altri sei mesi in caso di malattia e del 100 per cento a guarigione per l'infortunio.**

— **L'indennità di anzianità pari ad una mensilità e così pure per le ferie.** L'indennità di anzianità aumenta rispetto al precedente contratto ma il numero di ore resta inferiore a quello attualmente calcolato per gli impiegati.

— **Aumenti consistenti delle retribuzioni in cifra fissa.**

— **Organizzazione del lavoro:** obbligo dell'impresa di comunicare al Consiglio dei delegati o ai delegati ogni ipotesi di cessione di lavoro in sub-appalto che fosse giustificata dalla specializzazione del lavoro stesso e non realizzabile dall'impresa appaltatrice.

Con questa norma si vorrebbe contenere l'uso delle squadre di sub-appalto; in realtà si tratta di una richiesta formale che non risponde alla richiesta di abolizione del sub-appalto e non conferisce alcun potere vincolante ai Consigli di Fabbrica.

— **Orario di lavoro 40 ore:** resta quindi invariato.

— **Ambiente di lavoro:** visite periodiche ed indagini sui fattori nocivi ambientali eseguite da istituti indicati dai lavoratori e con spese a carico dell'impresa.

— **Diritto di controllo delle misure anti-infortunistiche** da parte dei delegati di cantiere; norma che introduce il controllo diretto dei lavoratori rispetto alla prevenzione degli infortuni fino ad esso delegata a fantomatiche ispezioni dello ufficio del lavoro che hanno sempre coperto le responsabilità padronali.

— **Le ore retribuite per assemblee sindacali** vengono portate da 10 a 12 ore e vengono introdotti per il diritto allo studio permessi retribuiti pari a 150 ore. La discussione operaia sulla piattaforma deve iniziare da subito per introdurre al suo interno i contenuti e gli obiettivi che maturano nel dibattito di massa e nelle lotte.

I punti centrali riguardano la misura degli aumenti salariali, la riduzione di orario e l'occupazione, la lotta contro il subappalto e la nocività.

I padroni dell'edilizia: DC, immobiliari, finanziarie, banche

Il blocco edilizio si è venuto modificando in questi anni, dalla alleanza fra costruttori e speculatori fondiari si è passati ad una vera e propria egemonia del grande capitale privato e pubblico. La contraddizione emersa negli anni '60 fra profitto industriale e rendita è definitivamente superata a favore del capitale finanziario.

Strumenti della prima fase sono state le grosse immobiliari proprietarie dei terreni e costruttrici di case, che detenevano sia le quote di rendita sia le quote di profitto. Queste società non dovendo spartire col proprietario fondiario gli utili della speculazione accrescevano i loro profitti in maniera impressionante fino a diventare capaci di lottizzare decine e decine di ettari.

Le società finanziarie e le banche costituiscono il sistema di massima integrazione fra profitti speculativi edili e il loro impiego sia negli altri settori produttivi sia nel mercato finanziario.

I padroni dell'edilizia hanno la necessità di controllare lo sviluppo della città ed il suo piano regolatore; devono quindi intrecciare i loro interessi con il potere pubblico democristiano e governativo. Infatti il valore di un terreno ha come componente principale il suo valore d'uso; le varie destinazioni d'uso sono stabilite attraverso il piano regolatore, dunque il piano è lo strumento che attraverso le sue norme (densità abitativa, verde, servizi ecc.) determina il valore dei terreni edificabili. Al controllo dei piani regolatori si aggiunge l'illegalità e l'abusivismo in Italia dimensioni colossali si tratta secondo alcune stime di parecchi milioni di abitanti: nella sola Roma circa 800.000 abitanti vivono in casa abusive, è un giro di miliardi. L'assessore socialdemocratico Pala teneva nel cassetto mille miliardi di multe che i padroni avrebbero dovuto pagare per illegalità ed abusi.

Un altro esempio è l'affare della Società Generale Immobiliare. Questa società da sempre in mano al Vaticano, gestita per 40 anni dall'aristocrazia nera romana legata alle forze più reazionarie della città, venne rilevata nel 1968 dal bancarottiere Sindona. Dopo il crack passa, col benplacito di Carli, nelle mani del Banco di Roma che ora controlla

direttamente grandi complessi immobiliari ed aree edificabili per decine e decine di miliardi.

Questa banca fortemente legata alla democrazia cristiana sta cercando di sbloccare lottizzazioni speculative che prevedono la costruzione, in aree destinate a verde, di edifici per 4.000.000 di metri cubi. La capacità di imporre gli interventi, l'intreccio col potere democristiano vengono esaltati da questa nuova dimensione dei gruppi finanziari che dominano l'edilizia: come la BENI STABILI di Cefis, la AEDES di Pirelli, la SACE ABITAT di Bonomi-Bolchini, la GAIANA di Piaggio, la GABETTI di Agnelli, la EDILCENTRO a capitale anglo-americano, l'ITALSTAT dell'IRI. L'ITALSTAT ha dichiarato per quest'anno, nonostante la crisi del settore un utile di 10 miliardi.

La forza della classe operaia edile ha già iniziato a misurarsi con questi padroni ma è indispensabile che su questi problemi si realizzi l'unificazione fra la classe operaia delle fabbriche e la classe operaia «debole» dei cantieri. Per questo la lotta operaia e proletaria per la requisizione delle case sfitte per la riduzione dei fitti, incepa i meccanismi degli speculatori, così come la lotta salariale e per la dura difesa dell'occupazione degli edili si oppone alla ristrutturazione. L'uso e il controllo da parte dei lavoratori di sempre maggiori investimenti pubblici in edilizia devono imporre la loro utilizzazione all'interno del settore, per sviluppare l'occupazione e costruire case e servizi per i lavoratori e non per finanziare la speculazione e lo sfruttamento.

GRAF. 1. Abitazioni costruite in Italia dal 1951 al 1973.



Fonte: dati ISTAT.

Alla diminuzione delle abitazioni costruite (-24,1 per cento fra '72-'73 e -2,1 per cento fra '73-'74) va aggiunta una ulteriore caduta delle abitazioni progettate (-19,3 per cento fra il '73 e il '74) e di quelle iniziate (-17,3 per cento fra '73 e '74). Si vanno, quindi, accentuando le prospettive di crisi del settore con un'ulteriore grave minaccia all'occupazione. In edilizia dagli attuali 200.000 disoccupati si dovrebbe passare entro la fine dell'anno a circa 450.000.

VERTICE CEE

Una conferma della subalternità europea agli USA

BRUXELLES, 17 — La riunione del vertice della CEE, aperta ieri sotto la presidenza di Moro, è stata dedicata quasi interamente, nella sua prima seduta, al «più grave di tutti i problemi», cioè alla recessione economica. Le liturgiche insistenze sulla necessità di «prendere provvedimenti» (Moro in particolare si è prodigato a discorrere, con la consueta prosopopea, della necessità di un «soccorsi alle aree più deboli») che sembrano riecheggiare gli analoghi toni sullo «stato d'allarme dell'economia» sentiti, sempre ieri, al congresso del CESPE, non riescono a nascondere la mancanza totale di una linea di politica economica che possa unire i diversi paesi.

Il pessimo stato di salute dell'economia tedesca, evidenziato dai dati resi noti in questi giorni (150% di aumento della disoccupazione nei primi mesi dell'anno, una diminuzione degli investimenti nel 1975 rispetto agli anni precedenti valutata intorno al 18%; 17 miliardi di marchi di deficit nel bilancio statale) è una nota fondamentale del quadro: esso mette in rilievo infatti il declino, sul piano economico, di quella che avrebbe dovuto essere l'area forte d'Europa e lo asse portante di qualunque strategia di ripresa. In questi giorni, il governo Schmidt e la Bundesbank stanno cercando di rilanciare l'economia sulla scia della tattica di ripresa americana, cioè attraverso un sostanzioso rilancio della spesa pubblica in deficit. Ma molti «osservatori» non nascondono il loro scetticismo sulla capacità di queste misure di servire ad efficace strumento anti-congiunturale. L'impressione netta che si ricava dal vertice è quindi, immediatamente, quella di una sostanziale subalternità a quella che rimane l'economia capitalista non solo più forte in senso assoluto, ma l'unica in sia pure malaticcia (e probabilmente effimera) ripresa: quella degli USA.

Tale subalternità è emersa con chiarezza anche dall'atteggiamento tenuto da Giscard d'Estaing. Abbandonata la tradizionale retorica «autonomista», il presidente francese si è in sostanza limitato a riproporre il dibattito «consumatori-produttori» sull'energia e le materie prime, sottolineando l'adesione data al progetto degli USA (che evidentemente ne conferma la innocuità), assumendo toni leggermente più combattivi solo su una questione, quella monetaria, che rimane l'unico vero terreno di contrapposizione tra Francia e USA: la Francia chiede infatti che si arrivi al più presto ad un «vertice monetario» che permetta di tornare ad un sistema di parità (fisse ma aggiustabili), frenando così il gioco americano sulla svalutazione sistematica del dollaro.

Ma la prova più evidente della subalternità dei vertici europei è venuta su un'altra questione, quella dei prossimi aiuti europei al Portogallo. Sebbene non sia ancora stata presa alcuna decisione definitiva, infatti, è facile prevedere che il vertice opererà per un no secco, e apertamente giustificato dalla volontà di interferenza nella politica interna di quel paese, motivato cioè con «i dubbi sulla democrazia» del processo portoghese.

Intimidazione, quindi, nei confronti del Portogallo; ed attacco diretto alle condizioni di vita proletarie. Questo ultimo è l'unico «progetto economico» sul quale i «nove» concordano: come è stato provato sia dalle enunciazioni di Schmidt («ripresa senza eccessivi aumenti dei consumi»), sia soprattutto, e con molta ipocrisia, dal dibattito sulla «questione britannica». Sotto la veste menzognera di una discussione sullo «sviluppo dell'unità politica tra i nove» (uno sviluppo al quale non crede nessuno, e meno che mai Schmidt, che certo non gradisce la prospettiva di vedere la classe operaia tedesca inquinata dalla compartecipazione in uno stesso stato con i proletari italiani), gli altri governi hanno in realtà rivolto a Wilson la richiesta precisa, e presente, di farla finita una volta per tutte con l'ala anti-MEC del suo partito, cioè di fatto con l'ala militante laburista e sindacale.

M. Oriente: Israele gioca al rilancio

Monta di nuovo la tensione in Medio Oriente, a 48 ore dalla decisione dell'Egitto di non rinnovare il mandato delle truppe dell'ONU di stanza nel Sinai, destinato a scadere il 24 luglio prossimo. Dichiarazioni «calme», ma allo stesso tempo minacciose in Israele, che insiste nel respingere quello che viene definito il ricatto americano e egiziano, teso a far cadere ogni pregiudiziale di Tel Aviv ad un nuovo accordo bilaterale. Anzi Israele sembra giocare al rilancio, in una irresponsabile partita di poker che potrebbe avere esito micidiale. Come per mostrare di non temere una eventuale precipitazione della crisi, Tel Aviv informa oggi che le forze ONU di stanza sul Golan hanno subito alcuni mutamenti, tali da provocare una sostanziale riduzione. Una notizia evidentemente fal-

sa — è impensabile che proprio in questa fase Waldheim stia riducendo i contingenti ONU in Medio Oriente —, volta a lanciare discredito sulle Nazioni Unite, all'interno delle qua-

li Israele è sempre più isolata, e che comunque avrebbe dovuta essere annunciata dalla stessa ONU. «Anticipata» dagli israeliani, essa suona come un «benvenuto» alla guerra.

VERSO LA FINE DELLA TREGUA?

Irlanda: auto-bomba elimina reparto inglese

BELFAST, 17. Il più grave incidente tra le parti in conflitto nell'Irlanda del Nord dall'inizio della tregua nel febbraio scorso si è verificato oggi a Forkhill, sul confine con la repubblica irlandese: un'autobomba (tipico ordigno dell'IRA) è esplosa al passaggio di un repar-

to inglese in perlustrazione. Il comando britannico non ha fornito dettagli (come è sua consuetudine nel caso di perdite gravi), ma testimoni oculari parlano di numerosi soldati uccisi (almeno quattro).

Si tratterebbe del numero più alto di vittime dell'esercito di occupazione in una volta sola da quando a Belfast, nel 1971, saltò per aria la mensa degli ufficiali. Dopo l'assassinio a freddo di un ragazzo nel quartiere repubblicano di Falls Road da parte degli inglesi, il 12 luglio scorso, e la serie ininterrotta di assassinii di civili, operati da squadre fasciste lealiste, l'episodio di oggi segna un momento culminante nella recrudescenza degli scontri all'indomani delle elezioni-farsa per la nuova convenzione della provincia, vinte a man bassa dall'estrema destra lealista. Mentre questa nuova strage di inglesi accentuerà la mobilitazione in Inghilterra per il ritiro delle truppe dall'Irlanda del Nord, il montare della tensione determinata dalla programmata presa di potere della destra lealista (a cui la Resistenza tutta è decisa ad opporsi con ogni mezzo) potrebbe preludere allo scontro decisivo tra repubblicani e filo-imperialisti.



Scontri a Derry tra giovani repubblicani ed esercito inglese.



I piani del governo argentino vanno miseramente fallendo: ora anche i padroni delle multinazionali abbandonano a sé stessa la presidente Peron. La Ford ha deciso di licenziare nei prossimi giorni 1.500 operai, praticamente di chiudere la fabbrica. Il generale aumento dei costi di lavoro, in tutto il settore automobilistico lascia prevedere che la scelta della Ford sarà presto seguita anche dalle altre multinazionali. Questi progetti di drastica «ristrutturazione» del settore, che abbandonano a sé stessa la classe dirigente argentina la cui barca fa acqua da tutte le parti, devono però fare i conti con la classe operaia: le agitazioni alla General Motors e nelle altre industrie non sono più cessate dall'inizio dello sciopero lungo, l'inizio dello sciopero dei trasporti, la crescente volontà — di cui ormai sono costrette a farsi carico le sempre più imbarazzate direzioni sindacali — di arrivare ad un nuovo e definitivo scontro con il governo della Peron, sono altrettanti scogli con cui il tentativo delle multinazionali di colpire con l'attacco alla occupazione i lavoratori, deve fare i conti.

Ulteriore elemento di debolezza del regime, perfino i piloti delle linee aeree argentine sono scesi in sciopero.

LE RICHIESTE DELLA PROCURA MILITARE SPAGNOLA:

Garrota per i compagni Garmendia e Otaegi!

MADRID, 17. Pena di morte per i compagni baschi Jose Antonio Garmendia e Angel Otaegi! Questa è la mostruosa richiesta che, secondo il quotidiano «Informaciones», il procuratore militare di Burgos farà al termine del processo contro i due compagni vittime della selvaggia repressione che lo stato d'assedio ha scatenato negli ultimi mesi nel paese basco (uno dei quali, Garmendia, ferito

al momento dell'arresto e poi sevizato, si trova già in gravissime condizioni). Il decrepito regime fascista spagnolo continua così, tra arresti in massa (tra ieri e oggi nelle province basche sono state arrestate altre 22 persone), intimidazioni generalizzate, torture e condanne, a usare il terrore per ergere un'ultima muraglia tra sé e il dilagare di lotte e proteste, anche internazionali, che sta per tra-

volgerlo. Un risultato per i compagni baschi l'ha però già ottenuto: il probabile rinvio, per guadagnare tempo, del consiglio di guerra che dovrà «giudicare» Garmendia e Otaegi dal 10 luglio alla fine di settembre. Per i rivoluzionari e i democratici di tutto il mondo si tratta di altri due mesi di mobilitazione per strappare alla garrota le vite dei due compagni.

Dopo la perdita dell'Indocina gli USA puntano a Ovest

Oceano Indiano: l'isola di Diego Garcia è la nuova Da-Nang USA

Impadronendosi di basi in tutta l'area, inviandovi la propria flotta atomica e dominandone i regimi, gli americani vogliono fare di queste acque la nuova base per le aggressioni contro il continente asiatico e il Medio Oriente

La cacciata degli americani dall'Indocina, con la conseguente rimessa in discussione dell'incondizionato vassallaggio all'imperialismo dei regimi di Indonesia, Filippine, e Thailandia, indebolendo il tessuto delle basi d'attacco e di «contenimento» dell'imperialismo nell'area dei grandi stretti del sud-est asiatico, ha necessariamente rafforzato l'interesse degli USA ad accentuare la propria presenza nell'Oceano Indiano. Qui, infatti, è in atto un processo di militarizzazione intensificata, che ha subito un colpo di acceleratore simultaneamente al crollo dei capisaldi terrestri in Asia e le cui motivazioni sono numerose e vitali almeno quanto quelle che furono alla base della stessa difesa ad oltranza delle posizioni indocinesi.

Si tratta di un complesso di ragioni politico-economico-strategiche che gli Stati Uniti pensano oggi di poter soddisfare, secondo le teorie elaborate da Kissinger, in misura anche più efficace che non mediante le basi continentali perdute, attraverso il rafforzamento dei noti «raggruppamenti regionali» di regimi militarizzati amici «raggruppamenti regionali» di regimi militarizzati amici (quello che dall'Egitto va all'Iran, l'altro che abbraccia l'Afghanistan e il Pakistan, l'altro ancora costituito dal blocco moderato, centro-africano con l'appendice fascista sudafricana), raggruppamenti regionali dotati di elevata capacità repressiva ma in ultima istanza condizionali, e garantiti dalla capacità d'intervento rapida e massiccia, anche nucleare, assicurata da una presenza e un controllo enormemente accentuati degli Stati Uniti sugli oceani, e, nel caso speci-

fico, su quello indiano, con a Nord, il cruciale Mare d'Oman. Una strategia che, nelle sue linee e nei suoi obiettivi essenziali, ripete quella dell'Inghilterra all'epoca della sua massima potenza marinara e che concretizza le vecchie teorie accademiche del segretario di stato americano, secondo cui gli USA, «potenza insulare», per affermarsi nel confronto con URSS e Cina, «potenze continentali», dovevano seguire l'esempio britannico del controllo delle vie marine e dell'assedio dei continenti a partire dal massimo dominio possibile sulle isole.

Le basi in corso di rapida fortificazione e espansione tecnologica nell'Oceano Indiano possono servire da punti di partenza per attaccare l'Unione Sovietica e Cina, oltre a tutti i paesi produttori di quelle materie prime di cui le riviere di questo mare sono tra le più importanti detentrici del mondo. I missili nucleari dei sommergibili Polaris — che non abbisognano di rifornimenti di combustibile — sono in grado di raggiungere le regioni dell'Asia centrale sovietica, Mosca compresa (e i recenti clamori circa la dubbia presenza di una base sovietica a Berbera in Somalia non sono serviti ad altro che a mascherare e bilanciare l'arrivo in queste acque del primo sottomarino nucleare USA). All'incontro, nessuna operazione in partenza dall'Oceano Indiano è in grado di minacciare direttamente le potenze occidentali (il che riconduce nei suoi termini esatti la pretesa polemica sul rafforzamento della flotta sovietica in questi mari).

A prescindere dagli obiettivi asiatici, che oggi non sono forse i più immediati

Canale di Suez alla navigazione di tutti i paesi e quindi nel più urgente bisogno di assicurarsi la gestione imperialistica delle vie del petrolio (e delle altre materie prime) e della controrivoluzione nei paesi da cui queste vie partono.

Quali sono i momenti salienti della militarizzazione accelerata americana per assoggettare al proprio controllo l'intera regione? A prescindere dal colossale impegno di armamento, di installazione

dall'invasione di sommergibili nucleari, incrociatori e portaerei USA, dovevano anche neutralizzare proteste e apprensioni (numero interrogazioni sono state presentate a proposito nel parlamento britannico) suscitate dall'appropriazione e dal poderoso potenziamento di due basi importantissime dell'area, abbandonate agli USA dagli ex-detentori britannici: quella di Simonstown, già dotata di capacità operativa nucleare, nel Sudafrica (la più grande del Continente), e quella dell'isola di Diego Garcia, al centro dell'Oceano Indiano. Quest'ultima, generosamente trasmessa dagli inglesi agli americani, sulla falsariga di una procedura ormai tradizionale e che ha visto passare sotto il controllo USA, durante gli ultimi vent'anni, tutta la capillare rete di basi britanniche dall'Arabia Saudita all'Oman, dall'Eritrea al Kuwait, a Diego Garcia (che nei piani Da Nang o una nuova Guam), fino alle isole Maurizius, ad oriente del Madagascar.

Questo arcipelago, già britannico e ora a regime neocoloniale e reazionario, rappresenta insieme alle isole della Riunione (sotto dominio francese) un settore in cui la penetrazione americana avviene ancora in forma più mascherata, in cui la CIA, con l'appoggio anche di un'opposizione parlamentare dai tratti nettamente fascisti (il Partito di Centro e il Partito Socialdemocratico), sta attuando i propri classici metodi della provocazione e dell'assassinio politico.

Su questo aprono uno spiraglio le recenti rivelazioni documentate del segretario generale del Partito Comunista di Ri-

Carrillo insulta sette generazioni di comunisti (e non risparmia l'ottava)

A giudicare dall'andamento precipitoso che ha assunto la fuga a destra del segretario del Partito Comunista Spagnolo, Santiago Carrillo, lo si direbbe letteralmente terrorizzato dalla prospettiva del crollo, prossimo, del regime fascista nel suo paese. La sua più grande preoccupazione è quella di rassicurare i governi e i monopoli europei e americani che i loro interessi non corrono alcun rischio dalla fine del franchismo, e che il cambio di regime sarà indolore.

In una intervista sull'ultimo numero di «Panorama», il segretario del PCS afferma tranquillamente che in Spagna non c'è pericolo che si crei una situazione simile a quella portoghese, poiché «il ricambio democratico è pronto a livello politico» e nei vari centri di potere, e soprattutto perché «nell'esercito spagnolo c'è un'ansia di democrazia, di autentica democrazia».

Dopo avere così insultato l'MFA portoghese, al quale evidentemente, in perfetto allineamento con Soares e con tutta la borghesia europea, nega il carattere democratico, Carrillo così continua: «è evidentemente impossibile dare dimostrazione della nostra buona fede... Ma una prova concreta (della fedeltà alle istituzioni borghesi, n.d.r.) c'è: a questi principi che andiamo enunciando ormai da anni stiamo anche educando i nostri giovani... I quali, imparato il rispetto della libertà e delle opinioni altrui, non torneranno certo mai più indietro».

Ecco così liquidato con una frase un secolo di storia e di lotta del movimento operaio internazionale. Ecco sistemate generazioni di comunisti, dalla Comune di Parigi alla rivoluzione di ottobre, alla guerra di Spagna, alla Cina, al Vietnam, a Cuba: la loro lotta è stata vana, peggio, dannosa, perché non avevano «imparato il rispetto della libertà e delle opinioni altrui», non hanno saputo costruire «un sistema basato sulla pluralità dei partiti», e quindi mettono Carrillo nella impossibilità di dimostrare ai padroni «la nostra buona fede».

Ecco sistemata anche l'attuale generazione di comunisti, ridotti al ruolo di educande e offerti in pegno all'imperialismo come garanzia che, oltre alla democrazia borghese e ai monopoli, «accetteremo anche la presenza di basi militari straniere».

Quest'ultima promessa il segretario del PCS la dà in particolare agli americani, poiché tra i compiti che egli assegna al suo partito c'è anche quello di «convincere l'opinione pubblica americana, e di conseguenza la classe politica americana» che il PCS saprà rispettare i patti.

Uno degli effetti secondari dell'approdo dei revisionisti alle concezioni del liberalismo classico dell'ottocento e, come ognuno può vedere, quello di considerare la «classe politica» americana come una conseguenza dell'opinione pubblica. Almeno il Watergate ha insegnato qualcosa a Carrillo...

Roma seminario sul Cile

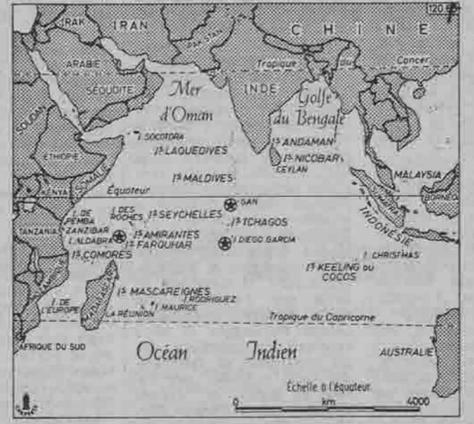
I giorni 18, 19, 20, si svolgerà al Politecnico (via Tiepolo 13/A, Roma - Flaminio) un seminario di lavoro sul Cile promosso dal Comitato per la liberazione dei marinai antigolpisti. Parteciperanno al dibattito la CUT, i partiti della sinistra cilena, i rappresentanti di varie organizzazioni sindacali italiane, consigli di fabbrica, realtà sociali e di base.

PROGRAMMA

Venerdì, ore 18 «Il sindacato durante il governo di Unidad Popular e i problemi dell'organizzazione operaia sotto il regime fascista»;

Sabato, ore 18 «Il ruolo delle confessioni cristiane in Cile in rapporto alla situazione attuale»;

Domenica 20 «Resistenza cilena e ruolo della solidarietà internazionale nella fase attuale».



Di nuovo operai e soldati nel centro di Lisbona fanno chiarezza

Mai tanti soldati dentro un corteo operaio. Sciolto il governo di coalizione dopo il ritiro del PPD. Si profila la costituzione di un governo misto di civili e militari, senza i partiti

Dal nostro corrispondente

LISBONA, 17 — In 500, tra soldati e marinai, di corsa hanno salito le scale del palazzo del governo. Per un attimo sembrava che si dovesse sfondare ed entrare tutti. Invece, dopo essersi fermati sotto il portico, ad un passo del portone principale del grandioso ed orribile palazzo di San Bento, si sono voltati indietro. Di fronte a migliaia e migliaia di operai, di proletari dei quartieri e di compagni che gridavano: «scioglimento della Costituzione», hanno cominciato a scendere, duramente, continuamente, in una sola voce, con forza, un unico slogan la cui eco nella piazza è durata un quarto d'ora: «viva la classe operaia!».

Il rapporto tra soldati e proletari, nel momento più teso del corteo, si è così qualificato non semplicemente sul metro della straordinaria combattività che aveva accompagnato tutta la manifestazione, ma ha saputo rendere concreta e viva quella maturità dello scontro di classe che aveva creato un nuovo rapporto, nel corso delle ultime settimane, tra fabbriche e caserme, tra unità militari e organizzazioni proletarie territoriali.

In questi mesi lo scontro di classe si è radicalizzato nelle fabbriche, si è esteso nella società, è penetrato nelle istituzioni. Ha saputo modificare a vantaggio della rivoluzione anche il delicato equilibrio dei rapporti interni e dei giochi di potere in seno al nuovo vertice militare. Ha saputo strumentalizzare e far proprie quelle che un tempo erano divergenze di metodo in seno al MFA. Ha politicizzato le strutture operative dell'esercito, facendo divenire le controversie tra diverse istituzioni militari battaglie di linea politica.

Così si è arrivati, dopo la manifestazione operaia del 17 giugno, con gli operai della Lisnave alla testa, dopo l'arretramento del Consiglio della Rivoluzione, dopo l'avanzamento della assemblea del MFA e dopo l'abbandono del governo da parte delle destre, alla manifestazione di ieri. A quasi tre mesi dal risultato elettorale viene logorata ulteriormente la precarietà e incerta forma che aveva assunto in Portogallo la ricostruzione borghese della democrazia parlamentare.

Il corteo del «potere popolare», che ha raccolto ieri oltre 20 mila proletari nel centro di Lisbona, ha segnato una profonda svolta nella scena politica portoghese. La più evidente consacrazione formale dell'enorme forza di movi-

mento che avevano i termini della mobilitazione delle commissioni di base, oltre che dalla rappresentatività dei quartieri che si erano pronunciati, è stata data dalla combattività dei soldati presenti nel corteo. Dietro alle avanguardie che sono scese in piazza, c'è l'enorme forza di un movimento capillare che cresce dal basso.

Si va alla partenza, piazza del Commercio; i militari di diverse caserme che avevano aderito all'appello dei comitati di quartiere, erano giunti con i camion per partecipare al corteo. Non era mai accaduto prima, in modo così massiccio; nemmeno i più grossi cortei dell'Intersindacale avevano raccolto tanti soldati. Ce ne erano di Pontinha, della polizia militare e di altre caserme del COPCON. I proletari dei quartieri e delle fabbriche, organizzati per comitati e commissioni dietro i loro striscioni, aprivano le loro file tra gli applausi per accoglierli. Un autobulino, fermo sulla sponda del Tago, pieno di donne e ragazzi, che annunciavano con i loro scherzi e le loro parole l'entusiasmo incontrato che sarebbe venuto più tardi, nella notte, davanti a San Bento. Si gridava «MFA-Poder Popular», «soldati, operai, uniti vinceremo», «governo provvisorio no, governo rivoluzionario si».

Tutte le organizzazioni rivoluzionarie si sono trovate unite nel definire, in termini generali, la contraddizione principale aperta nel paese in seguito alle sfide lanciate da Soares. Così anche l'UDP (Unione democratica popolare, — una organizzazione m.l. assai radicata nelle fabbriche) è stata d'accordo con gli slogan di appoggio all'ala progressista del MFA, che ancora poco tempo fa sarebbero stati impensabili per questo gruppo.

Il corteo è sfilato per ore nelle strettissime vie dei quartieri più poveri del centro, applaudito dalle finestre e dalla strada.

Una partecipazione così forte delle caserme in un corteo proletario non si era vista da dopo l'I marzo, quando furono gli operai a raggiungere i soldati di RAL I dopo il golpe mancato. Questa volta sono stati i soldati a raggiungere gli operai, per chiedere insieme a loro una rottura decisa con la borghesia e un cambiamento radicale della direzione politica del paese.

Davanti a San Bento, un compagno ha annunciato il comizio leggendo una mozione di solidarietà con il MPLA angolano, approvata dagli oltre 60 comi-

tati promotori della manifestazione.

Poco dopo, mentre parlava un compagno operaio, si è cominciato a sentire, da lontano, un rumore assordante. Dalla Rua Don Carlos, in rapida salita, sono spuntati ad un tratto nella piazza 5 carri armati.

Un attimo di disorientamento, qualche incertezza — volti tesi, quasi increduli — poi, nel silenzio, una voce annuncia urlando al megafono: «Sono arrivati qui, con i loro mezzi blindati, i soldati di RAL I, che aderiscono alla nostra manifestazione». Uno scoppio di gioia saluta questo annuncio.

Anziane donne proletarie, bambini, molti operai, e qualche straniero là di passaggio, tutti vogliono montare sui carri armati della caserma rivoluzionaria. I soldati, entusiasti, rispondono con i pugni chiusi e grandi sorrisi. In breve il palazzo è circondato da mezzi militari. Il comizio si conclude con la folla appollaiata sui carri armati, al grido di «viva la classe operaia», «vogliamo un governo rivoluzionario», «viva MPLA». Poi, tutti insieme, cantano l'internazionale.

La manifestazione di ieri ha avuto immediate ripercussioni sulla precaria situazione del governo; la sopravvivenza artificiale di una coalizione clericamente morta, non poteva essere più a lungo pro-

lungata. Se prima il problema sembrava essere nella risposta che sarebbe stata data alle condizioni poste dal PPD, la manifestazione di ieri ha messo a nudo la sostanza reale: la questione è la risposta che verrà data agli operai e ai soldati.

Il primo a tirarne le conseguenze è stato proprio il PPD: alle tre di stamane i suoi dirigenti hanno annunciato di abbandonare la coalizione.

Dopo tre ore il Consiglio della Rivoluzione ha comunicato che conferma l'unica soluzione plausibile: escono anche il PCP e il MDP, e si va ad un governo senza partecipazione dei partiti.

All'interno di questa soluzione le varianti possibili sono molte: al di là di quelle rappresentate dagli uomini che saranno scelti, vi è in primo luogo il problema del rapporto tra i programmi che verranno adottati e la mobilitazione di massa.

Anche dal punto di vista della tattica da seguire nei confronti dei partiti, è la soluzione che lascia aperto il più ampio spazio di manovra. Non vi sono più partiti al governo e partiti all'opposizione. Tutti saranno chiamati a «colaborare»; per quanto riguarda la dirigenza del Partito Socialista, questa potrebbe essere la prova decisiva.

Mai questo gruppo dirigente si è trovato «a mal

partito» come oggi. La manifestazione «di sostegno della base alla segreteria», piccola e fighiolo, ha mostrato chiaramente a quale rischio va incontro la politica di Soares, forse oltre ogni sua previsione. Il rischio è quello di perdere rapidamente ogni appoggio popolare, e di raccogliere dietro di sé tutta la reazione e solo quella. Persino giornali come «Le Monde» scrivevano all'indomani che la mobilitazione socialista ha fatto cadere la maschera al PS; nella barca di Soares sono saliti i naufraghi di Spínola e di Osório. Se i dirigenti socialisti realmente contano di potersi fare una ragione di forza, sono destinati a una fine rapida e ingloriosa. Giocare il ruolo di Frei in assenza di un Pinochet non devessere una prospettiva attraente neppure per Soares. Se questi vorrà mettere in atto i propositi enunciati di «paralizzare il paese», imbroccherà una via senza ritorno.

Un governo senza partiti, proprio perché è quello che, nella situazione attuale, meglio potrebbe raccogliere la spinta e le esigenze delle masse, è anche in grado di offrire ai gruppi dirigenti dei partiti, e in particolare del PS e del PC, quella «pausa di riflessione» di cui essi hanno grande bisogno.

ANCONA - Una grande manifestazione contro le minacce di affossamento del processo: 1500 in corteo

ANCONA, 17 — Circa 1.500 compagni hanno sfilato ieri pomeriggio per le vie di Ancona. Il corteo era aperto da uno striscione unitario seguito dalla famiglia di Lupo e dalla madre di Franceschi.

La giunta comunale aveva concesso solo 50 metri di corteo, il sindaco Trifoglio, democristiano amico di Moro, non è nuovo a trovate di questo genere: era stato lui infatti, con l'approvazione della giunta, ad impedire il corteo per la manifestazione allo inizio del processo.

Questa volta i compagni hanno deciso di non accettare la limitazione imposta da questo arrogante signorotto, al quale è ingiustamente attribuita una patente di democratico. Il corteo ha così girato le vie principali di Ancona sul

percorso che di solito fanno i cortei operai nelle scadenze di mobilitazione cittadina. Il giorno prima l'assemblea indetta dai sindacati non aveva avuto successo, non solo perché era stata poco organizzata, ma anche perché l'aspettativa dei proletari era per una scadenza di lotta reale e non per una solita assemblea al chiuso. E il motivo di questa scelta sindacale sta nel fatto che dopo estenuanti trattative è prevalso il ricatto di alcuni settori della UIL e della CISL che non volevano fare nulla, ignorando la richiesta avanzata dagli operai presenti quotidianamente con delegazioni al processo.

La manifestazione di ieri ha raccolto, così anche questa spinta operaia. In piazza al termine del cor-

teio hanno parlato la compagna Lidia Franceschi e il compagno Franco Platania, i quali interrotti continuamente dagli slogan dei compagni che ne sottolineavano i punti più significativi, hanno denunciato la gravità della manovra del tribunale e affermato con forza il fatto che il processo deve arrivare a conclusione. Si cerca di far smobilitare i compagni con le minacce — hanno detto — invece la mobilitazione deve continuare e continuerà contro ogni ulteriore ricatto o minaccia di sospendere o trasferire il processo.

E' stato letto poi un messaggio di mamma Togni. Alla sera nel palazzo strapieno, oltre a Dario Fo hanno parlato l'avvocato Del Mercato e il fratello di Mario Lupo, Nicola.

Manovre e contromanovre prima del C.N. democristiano. Alla ribalta il «secondo partito cattolico»

Il 19 luglio, sabato, si riunisce il Consiglio Nazionale democristiano. La «chiarificazione» politica di cui i notabili DC di ogni sponda continuano a sciagurarsi la bocca resta ancora un fantasma, e tutto — come è più di sempre — si riduce alla battaglia sull'organigramma del potere. La riunione dei dorotei — che si è aperta oggi — con l'incarico a Ruffini di tenerne la relazione — dovrà dire se e con quanto impegno la palude maggioritaria sostiene la candidatura di Piccoli alla successione di Fanfani. La corrente di Andreotti, pronunciandosi contro le «pregiudiziali personali», ha di nuovo messo in forse una liquidazione di Fanfani che sembrava scontata dopo l'incontro tra tutti i notabili alla Camilla. Ci si chiede qual'è il vero fine di questa sortita di Andreotti, che era stato il protagonista del rimescolamento delle carte dopo il 15 giugno. Se un modo per rafforzare il proprio spazio di ricatto nella contrattazione interna, o un modo di mettere le mani avanti rispetto a un'operazione delle «solite facce», dato che la faccia di Andreotti stesso è una delle più solide, o infine il segno di una preoccupazione rispetto al seguito che la resistenza oltranzista di Fanfani, che non se ne vuole andare proprio, potrebbe ottenere, e alla rottura interna che ne deriverebbe. E' significativo che l'editoriale della «Stampa» chieda, in sostanza, di lasciare Fanfani dov'è, per non trascinare Moro nella sua caduta, e per evitare una rottura lacerante. Le ipotesi che oggi sono possibili rispetto al Consiglio Nazionale sono grosso modo queste. Una liquidazione «indolore» di Fanfani, spedito alla vita privata di Camaldoli, che eviti una rottura verticale nel partito, e consenta alla DC di prendere tempo e continuare a usufruire del governo Moro o di un governo analogo, cioè della complicità gratuita del PSI e del PCI. E si tratta della ipotesi preferita dalla stragrande maggioranza dei notabili DC, ma ostacolata dalla resistenza di Fanfani, e dalle difficoltà degli altri a mettersi d'accordo sulla spartizione delle spoglie. Una liquidazione «traumatica» di Fanfani, che veda passare all'opposizione, con lui, l'intera sua corrente e magari qualche altro settore del partito. E' il ricatto giocato da Fanfani, che trascinerebbe la caduta del governo Moro e magari le elezioni anticipate, e che darebbe all'attuale segretario la rappresentanza della destra DC, rischiando di chiudere agli altri questo spazio ricco di futuro, e importante rispetto alla gestione del congresso nazionale. C'è, infine, la possibilità che Fanfani venga lasciato al suo posto, in una sorta di «libertà vigilata», e provvisoria. Sono ovvie le ripercussioni che queste diverse soluzioni eserciterebbero sull'insieme del quadro politico (e sindacale). Come è ovvia la gravità di una linea come quella perseguita dal gruppo dirigente del PCI, che capovolgendo il 15 giugno sostiene di fatto, con la permanenza del governo Moro, lo strumento migliore (il meno peggiore) oggi disponibile all'aggressione padronale contro l'occupazione, le condizioni di lavoro e di vita. Teorizzando a suo modo il nuovo «asse privilegiato» che si è stabilito, nel sindacato, negli enti locali, nel governo (e perfino nella caricatura dell'internazionalismo: si veda l'incontro tra Carillo e Biasini) tra PCI, PSI e PRI. La Malfa ha spiegato che «si tratta di

accettare una possibilità di convergenza senza spostare i rapporti tra maggioranza e minoranza, sia in sede nazionale, sia in sede locale»; il PRI, secondo La Malfa, può fare da cerniera in questo compromesso sul compromesso, data la sua collocazione di minoranza.

Per il resto, va registrata una dichiarazione di De Martino (il Comitato Centrale del PSI si riunirà il 24) secondo il quale il PSI, «che esprime esigenze di rinnovamento del paese pari a quelle che sono espresse dal PCI» non può accettare alcuna responsabilità diretta di governo avendo i comunisti all'opposizione. La concorrenza («e del governo Moro»). Un altro socialista, Giolitti, ha concluso una realisticamente catastrofica analisi sugli sviluppi della crisi affermando che «lo scioglimento delle camere sarebbe la soluzione migliore per il futuro del paese», se i partiti rinunciarono a strumentalizzarlo (?).

Disordinata è ancora la questione delle giunte, sulle quali le direttive nazionali, eroicamente intransigenti, fanno acqua pesantemente in periferia (vedi l'accordo regionale in Lombardia). La direzione del PSDI ha minacciato l'espulsione per i suoi esponenti locali piemontesi, intenzionati ad accordarsi col PCI e il PSI.

Intanto il tema del «secondo partito cattolico» è passato dalle allusioni e dagli incontri sotterranei all'onore delle pubbliche cronache. Al centro dell'attenzione sta un convegno tenuto a Roma, con alcune partecipazioni clamorose, prime fra tutte quella del prof. Leopoldo Elio, tradizionalmente indicato come moroteo, e di Bruno Storli, oltre a uomini già noti per la loro disponibilità a questa ipotesi: dirigenti della CISL e delle ACLI, cattolici del no, e, meno, dirigenti locali della DC, come l'emiliano Gonnari, il trentino Kessler, e il lombardo Bassetti. Si tratta di un processo ancora tutt'altro che definito, nelle sue modalità come nelle sue scadenze. La contraddizione maggiore sta nelle ripercussioni del risultato elettorale. «Strategicamente», questo risultato rende ben più credibile e fondata la tesi di un nuovo riferimento politico dei «cattolici democratici», contrapposto alla crisi e all'involutione a destra ulteriore della DC. Nel breve periodo, e proprio la di democrazia e dell'avanzata del PCI a ostacolare una iniziativa decisa in direzione del «secondo partito cattolico». Fra tutte le componenti di questa operazione, di gran lunga la più consistente è quella sindacale della CISL, da tempo impegnata nella costruzione di un diverso rapporto di forze all'interno dei sindacati e di un nuovo centro sindacale. E' la linea su cui si è mosso Camiti. Ma il risultato elettorale segna un pesante arretramento di questa marcia, rafforzando massicciamente il peso della CGIL e del PCI al suo interno, e spostando ulteriormente dal sindacato ai partiti il centro di autorità politica. La CISL paga più di ogni altra componente il prezzo della sua crisi di copertura politica, fra la sconfitta della DC e l'assenza di un riferimento partitico alternativo. Da questa contraddizione i dirigenti della CISL (analogamente ad altri loro amici nella sinistra democristiana, nelle ACLI, tra gli intellettuali cattolici) cercano di uscire polemizzando con la «grande CGIL», dandosi una copertura tattica nel ricordo con le chiacchiere sulla «rifondazione democristiana» (si vedano gli apprezzamenti di Camiti a Bologna — e di Trentin in suo soccorso — verso il discorso di Piccoli, o verso la presunta capacità di autocritica della DC) e mandando avanti al tempo stesso «per linee interne» la preparazione dell'eventuale nuovo partito. Lo stesso Camiti ammette questo disegno in un'intervista al quo-

tidiano bolognese «Il foglio», nato (e stentatamente vissuto) a metà strada fra l'ipotesi della «rifondazione» DC e quella del «secondo partito cattolico» con uomini come Scopola, Gorrieri, Pedrazzi, ecc.

Quanto all'ipotesi, da qualcuno prediletta, di una costruzione non di «partito», ma di «movimento», essa è del tutto priva di credibilità. Altra cosa è il «movimento» dei Cristiani per il socialismo, un movimento che affonda nelle esperienze autonome sociali le sue radici, e che ne accompagna e ne orienta lo sbocco in una collocazione interna alla sinistra; altra cosa è un processo che ha il suo centro nella disgregazione del collaterale e del controllo della DC su gruppi istituzionali nel sindacato, nelle associazioni cattoliche, nella cultura cattolica ecc. Basta a chiarirlo, il raffronto fra l'esperienza del referendum, dove la struttura di «movimento» dei cattolici per il no si sosteneva sulla natura specifica di una battaglia fra due schieramenti generali, e l'esperienza delle elezioni del 15 giugno, dove lo scontro fra i partiti ha sottratto ogni spazio a una presenza dei «cattolici democratici».

A spingere con più impegno per una realizzazione rapida di questa ipotesi sono alcuni quadri dirigenti locali delle ACLI e del sindacato, compresi alcuni da tempo usciti da ogni legame con la DC, e «parcheggiati» in posizioni diverse, dal PSI al PDUP. Lo stesso PDUP aborre da questa eventualità, convinto com'è di essere già il secondo partito cattolico. Eloquente è stata la pubblicazione, qualche tempo fa, sulla prima pagina del Manifesto, di un intervento dell'ex direttore di Settegiorni, Ruggero Orfei, al quale il titolo attribuiva un pronunciamento contrario al secondo partito cattolico, assai poco corrispondente al contenuto dell'articolo, come lo stesso Orfei osservava sul settimanale «Tempo». Una correzione è venuta, domenica, da Lidia Menajace, a proposito di un editoriale di «Com-Nuovi Tempi». La rivista dei «Cristiani per il socialismo» mostra l'inconsistenza di ogni ipotesi di «rifondazione» della DC, per ribadire l'altra parte la propria avversione all'ipotesi di un partito cattolico-democratico, ritenuto come un freno e un congelamento del processo di emancipazione delle masse cattoliche. La Menajace ritiene che nei confronti di una scissione nella DC (che «non necessariamente» si concretizzi in un partito, e «certo non in un partito cattolico») non c'è ragione di essere «pregiudizialmente ostili». A noi pare che il problema sia un altro. Vedere — come fanno molti cristiani che hanno compiuto una scelta di classe — nel «secondo partito cattolico» la riduzione dell'integralismo e il tradimento di una «laicizzazione» della politica è un modo per affermare un principio giusto ma chiudendo gli occhi di fronte alla realtà. La realtà è quella di un settore dello schieramento cattolico che non si riconosce più nella DC e che non si riconosce in una scelta di classe operaia. Alla costruzione di un riferimento politico di questo settore la sinistra di classe non è certo chiamata direttamente a collaborare — che sarebbe del tutto assurdo — ma tanto meno è interessata a guardarsi con ostilità o con preoccupazione. Si tratta di un settore unitario, e di un settore che si batte esattamente il giudizio secondo cui questo

processo congelerebbe «frenerebbe l'emancipazione delle masse cattoliche, per vedere invece come il ritardo o l'assenza di questo processo contribuisca a frenare e a congelare la crisi e la distruzione definitiva del principale integralismo, quello della DC.

Non è forse questo, del rifiuto di nuovi integralismi, l'alibi dietro il quale il gruppo dirigente del PCI ha sempre, e ancora oggi, coperto la vergognosa identificazione fra «masse cattoliche» e DC, il vergognoso riconoscimento del monopolio democristiano alla rappresentanza delle «masse cattoliche»? La questione va sottratta ai piccoli calcoli elettoralistici, e condotta al suo significato determinato nella fase attuale, nella fase cioè che ha al suo centro la disgregazione definitiva del regime democristiano. Ritenere che l'operazione del «secondo partito cattolico» valga a congelare la emancipazione delle masse cattoliche, equivale ad ignorare la divaricazione fra processi sociali e processi istituzionali, a distorcere le radici sociali profonde di un distacco e di una ripulsa irreversibile di crescenti strati operai, proletari, contadini nei confronti della DC, e della loro scelta interna alla sinistra operaia. Questo spostamento di campo non è reversibile né verso la DC, né verso un'aggregazione cattolico-democratica, priva di ogni autonomia, e fondata sulla salvaguardia del «garantisimo» costituzionale, se non sul recupero di filoni «sociali» e «popolari» del cattolicesimo politico. Non è un caso che la maggiore preoccupazione dei fautori del «secondo partito cattolico» — sta proprio nella sensazione della debolezza delle loro radici sociali, nel timore di una operazione che assomigli alla pagliacciata dell'MPLA, né che a quest'operazione siano così tenacemente ostili i notabili della sinistra democristiana (con poche e secondarie eccezioni individuali) consapevoli del rapporto organico fra il loro peso e la loro compartecipazione del potere di regime, dei centri di governo e di sottogoverno e delle clientele di ogni sorta. Di questa fauna i De Mita, i Donat Cattin, i Marcora sono gli esemplari più illustri.

In conclusione, che l'ipotesi del «secondo partito cattolico» vengano all'ordine del giorno è un bene e non un male. Non i «rischi», ma i vantaggi di questa ipotesi sono prevalenti. Ed essenzialmente due. Il primo, quello di un contributo, più o meno influente, ma influente, alla rottura della DC e alla sua definitiva sconfitta. Il secondo, ad esso collegato, della definitiva sconfessione nei fatti del «compromesso storico» e dell'ideologia che gli sta dietro da molto tempo, quando l'equazione fra questione cattolica e questione democristiana. Per la sinistra rivoluzionaria, di altro non si tratta se non di una previsione e di un giudizio politico. Su altri terreni la sinistra rivoluzionaria, in quanto espressione, pur parziale, della autonomia operaia e della sua capacità di egemonia e di unificazione, ha agito e continuerà ad agire in prima persona: il terreno della lotta di classe, dell'unità nella lotta delle masse proletarie di diversa provenienza sociale, ideologica, politica, della rottura del regime dominante che questa unità provoca, e dell'alternativa di classe al capitalismo.

DALLA PRIMA PAGINA

PIRELLI

ma del governo: nel senso che bisogna adeguare le richieste degli operai al quadro politico che c'è e all'esigenza di maturarlo gradatamente. Noi non siamo d'accordo. Dopo una vittoria come quella del 15 giugno noi possiamo porci il problema di adeguare il quadro politico alle richieste degli operai, cioè per imporre la liquidazione del regime democristiano e un governo di sinistra nel nostro paese».

Se partiamo dalla cassa integrazione — ha poi continuato — arriviamo inevitabilmente al problema del governo, come tappa fondamentale della questione che si pone già da oggi, il problema del potere della classe operaia. La preoccupazione di non spingersi troppo avanti per non fare la fine del Cile è molto seria. Ma non si risponde stando indietro, ma spingendosi avanti e molto, nel modo giusto: certo, la reazione, l'imperialismo americano e internazionale non starà a guardare; per noi la questione è di cominciare a fare subito quello che in Cile non fu fatto, cioè cominciare da subito a tagliare le unghie, le dita e le mani alla reazione, appoggiare fino in fondo, con un rapporto diretto la lotta dei soldati democratici nell'esercito, che è l'esempio della capacità di azione della forza operaia. Come pure appoggiare senza riserve il sinda-

cato di polizia.

Con questi alleati esiste la possibilità di centralizzare e di battere, con la nostra forza autonoma, ogni tentativo reazionario contro la classe operaia.

Accanto a questo la continuità della mobilitazione per la messa fuori legge del MSI e lo smascheramento e la punizione delle complicità democristiane nelle stragi, nella strategia della tensione. Ma, non solo, bisogna sviluppare per tempo l'organizzazione del potere popolare, nelle fabbriche, nei quartieri, nella scuola, in tutti i paesi: cominciare a imporre ai padroni, agli enti locali al potere, la soluzione della classe operaia. Il programma delle masse è un programma di potere, la lotta per realizzarlo è un processo inscindibile dalla costruzione di una democrazia diversa, la democrazia dei proletari. Questa è la strada difficile ma giusta, noi crediamo anche che sia l'unica che consente di andare avanti, e che la classe operaia italiana ha la forza per imboccarla». Larghissimo è stato il consenso operaio a questo intervento.

Costa, della segreteria provinciale del PCI poco ha detto nel suo intervento e ancora meno ha lasciato intendere se non una giustificazione — invero piuttosto formale — della linea del nuovo modello di sviluppo. Ha parlato anche del problema delle giunte in formazio-

ne, ha subito messo le mani avanti rispetto alla possibilità di fare una giunta di sinistra a Milano, cosa possibile dopo il risultato elettorale. «Aldilà delle formule — ha detto — guardiamoci ai contenuti, quello che ci interessa è l'intesa programmatica».

Anche lui, come poco prima il segretario della ELM, ha parlato di uno sciopero generale di tutta la provincia prima delle ferie che la camera del lavoro avrebbe già proposto. Sono seguiti gli interventi di un compagno del CdF Innocenti, di Cipriani di Avanguardia Operaia e di un membro della Fulc.

All'assemblea del pomeriggio è stato applauditissimo un intervento di un sottufficiale dell'aeronautica che, oltre a ricordare i motivi della lotta, ha sottolineato l'importanza di una battaglia democratica che espella dalle F.A. tutti gli elementi reazionari e fascisti, e dell'unità, per impedire ogni uso golpista delle forze armate, tra classe operaia, soldati, sottufficiali e la componente democratica degli ufficiali.

FIAT

saggi e tutti nel nome della rotazione.

A Rivolta continua la lotta dei cabinisti della verniciatura per il quarto e quinto livello. Anche questa mattina Agnelli ha risposto con una mandata a casa di grandi dimensioni

TELEFONI

traverso i trasferimenti e le denunce.

Mentre si dichiarava sciolta la manifestazione con l'indicazione di rafforzare nei quartieri l'organizzazione contro gli aumenti e per la raccolta delle bollette, che a Roma ha già superato la cifra di 4.000, una delegazione si recava a S. Maria in Via dove c'è un grosso centro operaio della SIP. Gli operai che stavano in mensa sono scesi a discutere.

Già la mattina avevano diffuso un comunicato di solidarietà con la lotta proletaria contro il rincaro delle tariffe.

Un risultato della forza che in Italia sta assumendo il movimento per il rifiuto di pagare gli aumenti è l'indicazione della Federazione CGIL-CISL-UIL e del PCI di sospendere il pagamento delle bollette finché e in corso la vertenza con la SIP, invitando il governo a fissare al più presto un incontro con i sindacati. Giovedì pomeriggio è convocato, nella sede della C.d.L. di Roma un'assemblea straordinaria unitaria sulle tariffe pubbliche.

MARGHERA, 17.

La proposta di lotta avanzata dal sindacato provinciale

che ha coinvolto le linee del 128 della carrozzeria e di parte della lastrofferratura. Nella discussione molti operai si pongono il problema di come sventare la manovra di Agnelli e, oggi come ieri, non erano in pochi a dare una indicazione: «scioperiamo e poi andiamo a bloccare i cancelli!».

MARGHERA (Venezia)

Venerdì ore 18 in piazza Concordia concerto in libertà - festival del proletariato giovanile.

ROMA

Venerdì 18 ore 19,30 in via dei Piceni 28 commissione finanziamento e diffusione. Tutte le sezioni, senza eccezione, devono essere presenti.

Carceri - Soppressa dal senato la norma sui permessi per le «relazioni umane» dei detenuti

Approvando il disegno di legge sulla riforma penitenziaria, il Senato ha abolito fra l'altro la norma prevista sulla concessione di permessi speciali per le «relazioni umane» ai detenuti. Si tratta di una gravissima misura, che riconferma la ferrea e bestiale repressione sessuale nelle carceri, di quella «castrazione legale» che è fonte fra le più disumane di degradazione fisica e psichica della popolazione incarcerata.